

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

16° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 1975

Presidenza del Presidente CARON
indi del Vice Presidente COLELLA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

IN SEDE DELIBERANTE

Discussione e approvazione:

« Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali — GEPI — società per azioni » (2185) (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE	Pag. 157, 160, 174 e <i>passim</i>
ABIS, sottosegretario di Stato per il tesoro	172
	173, 178 e <i>passim</i>
BACICCHI	179, 183, 184 e <i>passim</i>
BASADONNA	165
BOLLINI	160, 163, 176 e <i>passim</i>
BROSIO	166
CAROLLO, relatore alla Commissione	158
	163, 172 e <i>passim</i>
CUCINELLI	169, 179, 181
LI VIGNI	171, 172, 173 e <i>passim</i>
RIPAMONTI	182, 186
ROSA	168, 180, 181

Presidenza del Presidente CARON

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

C O R B A , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

IN SEDE DELIBERANTE

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« Ulteriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali — GEPI — società per azioni » (2185) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ul-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

teriore aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali — GEPI — società per azioni », già approvato dalla Camera dei deputati.

Prego il relatore, senatore Carollo, di voler riferire alla Commissione sul disegno di legge.

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, come è noto il disegno di legge in esame si propone di aumentare il fondo di dotazione della GEPI di 96 miliardi di lire, secondo il disposto dell'articolo 1.

Originariamente, il disegno di legge governativo proponeva l'aumento del fondo di dotazione per la metà di quanto invece ora è previsto; in sede di discussione alla Camera dei deputati si è riconosciuta la necessità di raddoppiare la nuova dotazione arrivando, come ho detto, alla cifra di 96 miliardi di lire.

Le motivazioni sono state le seguenti: un aumento notevole del numero delle richieste di intervento in favore di imprese in difficoltà; la necessità per la stessa GEPI di pagare i debiti che, via via, si sono accumulati per la gestione delle aziende che sono ancora rimaste alla Società.

Si ritiene, in base a calcoli effettuati alla Camera e che non sono stati smentiti, che il cumulo dell'indebitamento per perdite della GEPI arrivava, nel 1974, a 54 miliardi circa. È evidente che nel 1975 le perdite, che hanno dato luogo a varie forme di indebitamento con gli istituti di credito, sono viepiù aumentate.

Un'altra ragione alla base di questo provvedimento sta nel ritardo nella erogazione dei mezzi finanziari messi a disposizione dalla legge n. 59 del 1974; il Governo ha giustificato questo ritardo con le difficoltà del mercato finanziario.

È evidente che quando il mercato finanziario non riesce ad assorbire i titoli necessari per finanziare determinati impegni del settore le società che cosa fanno? Chiedono il credito a breve termine e, a questo proposito, vorrei chiedere all'onorevole Sottosegretario una ulteriore precisazione.

Conosciamo il meccanismo, i limiti ed i sistemi di emissione e di collocamento dei titoli obbligazionari tramite gli istituti speciali di credito. Effettivamente, entro i limiti che il meccanismo di collocamento fissa, il mercato finanziario non sempre risponde al volume delle necessità, dei programmi del Governo.

Tuttavia, le stesse disponibilità finanziarie e bancarie si trasformano con estrema facilità in credito a breve. In sostanza, il rapporto tra il mercato finanziario, le esigenze del Tesoro e della Pubblica amministrazione e gli indirizzi operativi in concreto seguiti dagli istituti bancari non sempre sembra svolgersi in modo ordinato. Proprio a tale proposito, onorevole Sottosegretario, desidererei avere qualche elemento più preciso di valutazione.

Tra l'altro, non è certamente entusiasmante per la nostra Commissione, e quindi per il Parlamento, sapere che il mercato finanziario non è nella condizione di assorbire determinate emissioni di titoli obbligazionari mentre, nello stesso tempo, le disponibilità degli istituti bancari sono tali da soddisfare le stesse esigenze di mezzi finanziari delle pubbliche società sotto forma di credito ordinario, di credito a breve termine.

Si tratta forse della necessità di garantire i bilanci delle aziende? Lo posso anche capire, ma lo trovavo giustificato prima del 1973 quando, effettivamente, gli istituti di credito avevano difficoltà di bilancio. Ma dal 1973 al 1974, ed oserei dire fino a questi primi sei mesi del 1975, non solo sono state regolate in modo favorevole le gestioni degli istituti di credito, ma si sono via via accumulate larghe disponibilità di profitti.

Tale rapporto, pongo nuovamente la domanda, quale meccanica segue visto che, per quanto attiene alla GEPI, e non solo a questa società, si sono avute queste conseguenze?

Ripeto, queste conseguenze ci sono state, gli effetti sono questi e la GEPI li ha scontati in vario modo: ha dovuto aumentare gli esborsi per il denaro preso a breve termine, nonostante vi fosse stata la garanzia di nuove disponibilità finanziarie e sotto forma di cre-

dito speciale e sotto forma di aumento dei fondi di dotazione, visto che l'indebitamento finale veniva ad essere assunto dal Tesoro.

Una considerazione fondamentale peraltro è stata fatta, e credo che sarà ripetuta in questa sede, a proposito della opportunità o meno di aspettare il riordinamento del settore delle Partecipazioni statali prima di decidere nuovi provvedimenti in favore delle medesime o della GEPI, che peraltro non ha il carattere specifico di un ente di gestione.

Ora, tutta la filosofia che è alla base del sistema delle partecipazioni non può non essere rivista; l'area delle Partecipazioni statali si è allargata, la strategia si è dovuta rinnovare e le esigenze sono profondamente diverse rispetto a quelle di 10, 15 anni fa.

Non si può tuttavia attendere molto tempo per alcune situazioni incombenti, come questa della GEPI, che ha bisogno di risorse finanziarie per assolvere ai compiti per i quali è stata creata. Pertanto, non è opportuno ritardare l'iter della approvazione di questo disegno di legge, ferma restando la considerazione che, in un periodo di tempo che ci auguriamo breve, tutta questa problematica possa essere riconsiderata in modo organico.

Per quanto riguarda la GEPI, se ne è molto discusso in sede parlamentare, presso il Senato; come è noto, in più di una occasione si è affrontato questo tema, anche con l'intervento dei dirigenti della GEPI. Pertanto, un discorso che ricalchi quello, molto approfondito, che è stato fatto in questa sede, unitamente alla 10^a Commissione, non mi sembra sia il caso di ripeterlo. Basta richiamarsi al testo stenografico ed alle conclusioni di quelle audizioni e basta anche prendere in esame le relazioni semestrali depositate dal ministro Andreotti appena qualche mese fa presso il Senato, e credo anche presso la Camera dei deputati, per avere contezza della situazione della GEPI, nonché delle cause che portano la GEPI a chiedere ulteriori risorse finanziarie per poter svolgere i compiti ad essa affidati per legge.

Dico questo perchè alla Camera, e presumo che ciò avverrà anche in questo ramo del Parlamento, sono riaffiorati i problemi di fondo, strutturali, della GEPI; questioni che, a

suo tempo, sono state già esaminate da vicino dalla nostra Commissione.

Parlando della GEPI dobbiamo tener anche conto del problema del Mezzogiorno del quale, comunque, si è già parlato, tanto qui che alla Camera; una volta che 96 miliardi di lire sono dati alla GEPI, e speriamo le vengano dati proprio ora che ne ha effettivamente bisogno, nulla di strano che si sottolinei nuovamente il problema del raccordo tra i compiti della GEPI e le necessità del Mezzogiorno.

Ci rendiamo conto che il numero delle aziende nel Mezzogiorno è infinitamente inferiore rispetto al numero delle aziende localizzate nel Nord e quindi, in percentuale, queste ultime non possono non chiedere alla GEPI provvedimenti risanatori, mentre le aziende del Sud, sempre percentualmente, si trovano in condizioni tali da sembrare quasi inesistenti. È il tessuto produttivo del Mezzogiorno, infatti, che si presenta con queste caratteristiche.

Tuttavia sappiamo che, nonostante sia scarso il numero delle piccole e medie aziende nel Sud, alcune hanno chiesto l'intervento della GEPI. In proposito vi è una decisione del CIPE, dato che l'attività della GEPI deve essere preliminarmente regolata, con orientamento di massima, da parte del CIPE, in base alla quale — nel Mezzogiorno — non possono essere prese in considerazione aziende che abbiano un numero di addetti inferiore a 100 operai.

Non so quanto questo criterio possa essere utilmente applicabile per il Mezzogiorno. Tuttavia posso qui dire che esistono aziende meridionali con non più di cento operai, che hanno inoltrato richiesta. Ritengo sia utile che in sede di approvazione del disegno di legge il Governo assicuri, in maniera più impegnativa di quanto non abbia potuto fare nel passato, un suo orientamento favorevole a far prendere in considerazione la situazione di talune aziende del Sud per le quali esiste effettivamente la possibilità di un risanamento.

Al riguardo mi permetto di presentare un ordine del giorno che attiene a una specifica azienda, la società Maesi. So che recenti

riunioni al Ministero del bilancio, con sindacalisti, rappresentanti della Regione Sicilia e della GEPI, si sono risolte con esito positivo: vi è però la necessità di attendere il rifinanziamento della GEPI a mezzo dell'aumento del fondo di dotazione. Confortato da questo fatto, mi sono permesso di presentare l'ordine del giorno.

Non credo di dover aggiungere altro, perchè i colleghi conoscono bene problemi, fatti e prospettive e, quindi, non farei altro che ripetermi, in un momento in cui, forse, è ben più opportuno agire. Naturalmente, in sede di replica, ove i colleghi me lo chiedano, sarò lieto di fornire ulteriori elementi di giudizio.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, senatore Carollo. Dichiaro aperta la discussione generale.

B O L L I N I . L'esame del disegno di legge in discussione non può esaurirsi limitandoci solo a un giudizio sull'urgenza o meno del rifinanziamento della GEPI, ma ci deve indurre a una richiesta di chiarimenti per una serie di questioni, non avendo il Governo dato attuazione a impegni assunti davanti al Parlamento. La prima questione riguarda le finalità della GEPI. È noto che l'ente si trova di fronte a difficoltà pressanti e tutti hanno riconosciuto la necessità di una riforma, anche funzionale. Il Senato il 20 novembre 1973 votò uno specifico ordine del giorno in proposito. Il 14 marzo 1975 il ministro Andreotti, riferendo in questa sede, annunciò che il Governo si sarebbe fatto promotore di provvedimenti legislativi per superare le disfunzioni della legge istitutiva. Ora però viene presentato un disegno di legge che non modifica in nessuna parte, salvo per gli emendamenti d'iniziativa parlamentare approvati dalla Camera, la struttura e le finalità della GEPI.

Perchè questa difficoltà a proporre modifiche alla legge istitutiva? Ci si è limitati a dire che l'argomento sarà discusso ed esaminato nel contesto della riforma delle partecipazioni statali — ma ciò è solo in parte logico — e si è osservato che l'opportunità di accantonare per il momento la riforma nasce dalla pressante urgenza di concedere il finanzia-

mento. Questa motivazione è tuttavia smentita dal fatto che il Governo non ha ancora provveduto al conferimento completo dell'aumento del fondo di dotazione fissato molto tempo fa, nel dicembre 1973: infatti sono stati erogati soltanto 30 miliardi nell'agosto del 1974 e 24 nel giugno 1975, per cui, come ha dichiarato alla Camera il sottosegretario Fabbri, debbono ancora essere versati 42 miliardi. L'esigenza di un ulteriore finanziamento non può essere portata avanti come giustificazione per eludere una discussione sulle finalità istituzionali della GEPI. Ho letto le risposte che il sottosegretario Fabbri ha dato alla Camera alle critiche per il mancato completamento del finanziamento alla GEPI. In quella sede alcuni oratori hanno anche sottolineato il danno economico grave che è stato provocato all'ente a causa degli oneri sopportati verso istituti bancari. Si è fatto in proposito un conto: chi ha parlato di 6 miliardi, chi di 7; certo una somma rilevante, ma che, a mio avviso, non rappresenta ancora il dato più negativo derivante dalla ritardata erogazione, perchè questa incertezza ha provocato il rinvio — e in qualche caso la paralisi — di quei programmi, faticosamente elaborati, di sistemazione, riadattamento e riconversione di tipo industriale, con gravi conseguenze negative sulla economia nazionale e enormi ripercussioni sui lavoratori, messi sotto cassa integrazione. E alle critiche rivolte, il relatore e il sottosegretario Fabbri hanno risposto in un tono secondo me un po' arrogante, affermando che ciò era dipeso dalle condizioni del mercato finanziario. Il senatore Carollo ha già fatto un passo avanti su questo argomento, sottolineando che il mercato presenta sì delle difficoltà, ma ci sono anche alternative. Ma l'uso di tali alternative non è stato spiegato. In questa circostanza vorrei richiamarmi a un dato posto in evidenza dal ministro Andreotti nella sua relazione alla nostra Commissione, della quale dovremmo valutare le implicazioni e le conseguenze. Il ministro Andreotti ha affermato che il ricorso al mercato finanziario dà agli organi amministrativi, al Tesoro — che in questa faccenda fa il bello e brutto tempo, al di fuori della volontà del Parlamento — poteri quasi legislativi, in

quanto la legge diventa operante solo con il finanziamento, per cui si registra un distacco tra decisione legislativa ed operatività della legge, il cui concreto finanziamento viene gestito dal Tesoro. Ed è per questo che il mercato risponde positivamente per certe leggi e negativamente per altre. Il ministro Andreotti, in quella occasione, affermò anche che il rifinanziamento della GEPI sarebbe stato disposto in maniera diretta, non in dipendenza delle possibilità del mercato. Oggi ci troviamo invece nuovamente di fronte a un provvedimento che ripercorre la vecchia strada. È evidente quindi che, quanto meno, l'urgenza del finanziamento avrebbe dovuto portare a una diversa articolazione della legge, a una sua diversa impostazione.

Qual è la situazione che la GEPI deve oggi affrontare? Ci sono 30 aziende, che hanno circa 10.300 dipendenti, sulla via di un normale risanamento; ve ne sono poi altre, per un totale di circa 20.000 dipendenti, che si trovano in grosse difficoltà: alcune assolutamente paralizzate, altre con operai in cassa integrazione, altre per le quali non si vede alcuna via d'uscita. Da quanto è stato riferito in questa sede, per avviare il processo di risanamento di queste altre aziende occorreranno 50-60 miliardi. Gli interventi già preventivati — l'ultimo è quello della Smeriglio — ascendono a oltre 30 miliardi. La nuova dotazione di mezzi finanziari si esaurirà quindi nel complemento delle operazioni di ristrutturazione aziendale già avviate e nell'acquisizione di tre nuove aziende; non resterà quindi niente alla GEPI per far fronte a nuove necessità. Al massimo, c'è pertanto solo da sperare che le operazioni vadano bene e che il mercato non si inquinì, sicché sia consentito alla GEPI di condurre a termine le operazioni di risanamento intraprese. E al massimo, se l'andamento delle aziende che vengono ricedute al mercato manterrà il ritmo precedente — cioè tre aziende all'anno — si potrà avere una qualche somma che servirà a ulteriori sporadici interventi nel corso dell'anno a venire. Cosicché l'assunzione di nuovi impegni richiederà, a una certa scadenza, l'erogazione di altri mezzi finanziari da parte dello Stato affinché tali

impegni siano mantenuti. Per la totale dipendenza della GEPI dal finanziamento statale e per la sua parzialissima capacità istituzionale di decidere come, quando e dove intervenire, si profila pertanto una situazione di paralisi operativa.

Si potrebbe sperare in una via d'uscita se le prospettive economiche fossero tali da far ritenere possibile una riduzione delle aziende marginalmente in crisi. La congiuntura economica, la politica industriale attuata, le strozzature che sono state introdotte, le difficoltà insorte non fanno però prevedere a breve termine tempi rosei. Ci troveremo, pertanto, di fronte ad una situazione nella quale la GEPI dovrà affrontare ulteriori e gravi difficoltà. Per realizzare i piani d'ammodernamento previsti occorreranno infatti costi più alti; per rimettere poi in funzione le aziende sarà necessaria una maggiore capacità e nello stesso tempo ci sarà un mercato meno ricettivo. Si avranno, infine, nuove situazioni che andranno generalizzandosi in maniera sempre più grave. Lo stesso meccanismo di « rimessa in orbita » delle aziende sul mercato costituisce un indice di netto peggioramento: sembra che nel 1973 per sistemare quattro aziende siano stati necessari 12,2 mesi; nel 1974, invece, ci sono voluti 19,8 mesi per mettere a posto sette aziende; nei primi mesi del 1975 per il riassetto di altre 3 aziende occorrono praticamente 22,6 mesi. Tutto ciò non attiene solo al dato tecnico aziendale, bensì quasi esclusivamente a quello economico generale. Esistono delle difficoltà, quindi, che generano lentezza nel processo di adeguamento delle aziende alla nuova struttura del mercato. Si prevede, pertanto, che questa media di tre aziende all'anno si ridurrà nel tempo. L'entità dei mezzi che devono essere erogati è ancora incerta; inoltre, la struttura della GEPI non è revisionabile ed il mercato non è ricettivo; si ha, poi, un meccanismo di « rimessa in orbita » delle aziende dissestate più lento che in passato. Tutto ciò dà un quadro della situazione così grave da richiedere una riflessione generale attorno al provvedimento in esame. Ritengo sia necessario tenere presente la profonda modificazione del quadro econo-

mico generale rispetto al momento in cui fu istituita la GEPI. A quel tempo, infatti, erano concepibili determinati interventi per agevolare le aziende in difficoltà. Attualmente, però, le esigenze di ristrutturazione non sono più marginali, ma generalizzate. Se è vero quello che hanno dichiarato i dirigenti industriali della mia regione, la Lombardia, la situazione è veramente grave per quanto riguarda le piccole aziende; è evidente, pertanto, la necessità di una riflessione sul ruolo della GEPI.

Il mio Gruppo rivolge solo indirettamente delle critiche alla società; la colpa, in realtà, è del Governo. È chiaro, infatti, che la GEPI opera in quadro economico in cui vi sono responsabilità internazionali ed interne di politica economica: la GEPI agisce in assenza di un quadro di riferimento per una politica di ristrutturazione industriale. Vi sono, però, anche dei fatti attinenti alla gestione stessa della GEPI sui quali si deve riflettere, altrimenti si arriverà ad una situazione particolarmente difficile. Quali osservazioni si potrebbero fare alla GEPI? Il relatore, senatore Carollo, ha fatto riferimento alle relazioni semestrali che sono state diligentemente presentate dal ministro Andreotti alla nostra Commissione. Non so quanti colleghi abbiano letto il documento, dal quale però non si ricava alcun giudizio di politica economica industriale. Per poter avere un quadro di riferimento preciso, ben altri dati avrebbero dovuto essere elencati! Ricordo un lungo dibattito durante il quale il senatore Carollo, con il collega Pastorino, propose un ordine del giorno in cui si chiedevano delle relazioni analitiche, in modo da consentire un giudizio su ogni singola operazione. Dalla relazione presentata dal Ministro non risulta nulla al riguardo. È evidente, pertanto, che per poter giudicare l'attività della società, dando per scontate le difficoltà che si incontrano sul mercato, è necessario rivolgere l'attenzione a quelle che sono state le iniziative e le tendenze della GEPI. Non c'è dubbio, infatti, che esistono situazioni generanti, sotto il nostro punto di vista, elementi di incertezza e in qualche caso di preoccupazione. Un collega del mio Gruppo

ha fatto alla Camera questa osservazione: vi è una tendenza nel comportamento della GEPI a configurarsi come un nuovo ente di gestione. Il dottor Grassini ed anche esponenti del Governo hanno risposto che non è vero; vi sono però degli indizi sui quali bisogna riflettere. La GEPI, per esempio, è intervenuta nella Smeriglio, società dove ha una certa competenza Sindona. Dopo aver letto le relazioni dell'assemblea dei soci, ho potuto constatare che la società non si trova in difficoltà. Delle quattro divisioni che compongono la Smeriglio, la Samo aveva dei problemi di ordine finanziario; la GEPI, però, è intervenuta su tutta la società. Può darsi benissimo non vi fosse altro modo possibile di intervento; è certo però che se si acquisiscono aziende non dissestate, si immobilizzano dei capitali e non si ha la possibilità di intervenire in quelle imprese che si trovano in difficoltà reali. Tutto ciò pone naturalmente dei problemi da risolvere. Secondo la legge istitutiva dell'ente, si può intervenire anche mediante partecipazioni minoritarie nel tentativo, cioè, di aiutare a superare difficoltà sia finanziarie che tecniche. Vi è una tendenza nella GEPI a concentrare la propria attività in determinati settori; quello dell'abbigliamento, per esempio, ha impegnato il 40-50 per cento delle sue disponibilità finanziarie. L'ente si sta creando dei servizi propri; si vanta, tra l'altro, di avere 74 dipendenti. Lo scopo istituzionale della GEPI è di aiutare le aziende dissestate; non ha, quindi, una sfera di influenza in un settore determinato.

Esiste poi l'importante questione del collegamento con le Partecipazioni statali; la legge istitutiva della GEPI prevede che l'IMI ed alcuni enti di gestione facciano parte del consiglio di amministrazione: in realtà, però, questi enti non fanno assolutamente nulla. Se ricordo bene, l'argomentazione addotta al riguardo fu la seguente: tali enti con la loro competenza tecnica e la loro conoscenza del mercato avrebbero potuto, attraverso la GEPI, sanare delle situazioni. Il dottor Grassini ha affermato in proposito che non c'è bisogno delle Partecipazioni statali. Il ministro Donat-Cattin invece, imprevedibile come è, ha dichiarato il 1° luglio che la GEPI

non ha le risorse necessarie per poter usufruire di quadri tecnici capaci. Dal distacco della GEPI dalle Partecipazioni statali, dalle sue scelte di settore, dalla sua partecipazione integrale anche in aziende non dissestate nasce, pertanto, più di una perplessità. Sotto tale punto di vista, non posso assolutamente essere d'accordo, anche perchè tale struttura funziona in maniera non corretta. Il ministro Andreotti ha affermato che non si possono volere due cose contrastanti: cioè, una società privata sia pure con azionisti pubblici, e nello stesso tempo un controllo da parte del Parlamento. Come si può consentire che una società privata agisca in questo modo senza rendere conto a nessuno? Quando invece giustifica il suo operato, lo fa, secondo me, in maniera perlomeno discutibile.

Il ministro Andreotti ci ha dato tutte le direttive impartite dal CIPE alla GEPI. Vorrei dire solo che ritengo siano in contrasto con la legge. Il CIPE indica addirittura le aziende sulle quali la GEPI deve intervenire. Non credo sia possibile agire in tal modo; spetta all'ente, nella sua autonomia, valutare se un'impresa sia in condizioni tali da consentire una ristrutturazione in tempi brevi. L'ordine del giorno del senatore Carollo dovrebbe essere in un'altra logica respinto. Si crea praticamente un altro precedente: il quinto.

C A R O L L O, *relatore alla Commissione*. Ci sono solo tre precedenti. Se si adotta nella prassi questa logica, perchè dovrebbe poi essere negata in sede dialettica?

B O L L I N I. Lo so. Il CIPE invece di dare direttive particolari, ne ha date due di carattere generale. La prima è quella citata dal relatore: la GEPI deve intervenire nelle aziende che hanno più di duecento dipendenti nel centro-nord e in quelle che superano i cento dipendenti nel Mezzogiorno. Si è visto, però, che questa direttiva non consente di rispettare la riserva del 40 per cento a favore del Sud: in effetti, si ha soltanto il 26 per cento. Tale direttiva contrasta, quindi, con il principio della riserva: mi sembra pertanto logico modificarla. La seconda direttiva generale è stata quella attinente al-

l'intervento nel settore tessile in crisi. Essa è stata emanata quando era già stata approvata una legge al riguardo. Si pensava forse che c'era bisogno di un supporto integrativo da parte della GEPI? Ogni intervento doveva essere di tali dimensioni da promuovere una ristrutturazione radicale del settore, o indubbiamente si finiva per operare contro il disegno di legge; la crisi strutturale rende, infatti, difficile il riassetto di singole aziende in tempi brevi. Gli interventi del CIPE, pertanto, non sembrano garantire un corretto indirizzo generale della GEPI. Bisogna perciò rimediare a tale stato di cose, sempre naturalmente in un quadro generale: non posso non riconoscere che ciò è molto difficile. Alla Camera dei deputati il relatore, mi sembra, ha detto che il disegno di legge in esame si inquadra in una serie di provvedimenti che il Governo ha in animo di proporre per il rilancio della nostra economia. Non mi pare, francamente, un'argomentazione valida. Se si considera infatti l'attività della GEPI, si può constatare che, a prescindere dai diversi settori e dalla collocazione territoriale, le dimensioni delle aziende, dove essa è intervenuta, sono modeste. Il problema è attinente, quindi, alle piccole e medie aziende. È anche evidente che la questione non si può risolvere con questi strumenti.

Ne fa fede il fatto che non soltanto le organizzazioni padronali, ma anche quelle sindacali hanno espresso molte riserve circa i criteri operativi della GEPI: in realtà le piccole e medie aziende desiderano misure molto più urgenti e radicali di intervento. È però evidente che una società finanziaria deve svolgere il suo ruolo. Qualcuno ha chiesto: che cosa è questa GEPI? Qualcuno dice che si tratta di una banca d'affari; i sindacati, quando fanno la voce grossa, dicono che si tratta di un sostituto della Cassa integrazione guadagni. Comunque, si tratta di un'organismo le cui finalità non sono ben chiare e i cui obiettivi sembrano mutare a seconda se esso è chiamato ad operare di fronte a crisi marginali o di fronte a crisi generali.

Pertanto, una riflessione intorno alle prospettive della GEPI va fatta. Aggiungo che

quando facciamo queste osservazioni non le facciamo per dire che vogliamo dalla GEPI di più di quello che fa; noi vogliamo che la GEPI, essendo uno dei tanti strumenti della politica industriale, sia organicamente ed armonicamente inquadrata nella nuova situazione economica italiana. Altrimenti, verrebbe ad essere ribadita la nostra posizione di principio che cioè, in assenza di un disegno di politica industriale vasto ed organico, questi interventi o si fanno con la più rigorosa attenzione nei confronti delle aziende da salvare o, altrimenti, si va ad alimentare una forma di corruzione di tipo sia economico che politico.

Ora, per quanto riguarda una rigorosa selezione delle aziende da prendere in considerazione, non mi pare che ci sia motivo di contendere; tutti siamo d'accordo nell'adottare certe soluzioni, ma leggendo la relazione si capisce che questa rigorosa selezione, nello spirito del provvedimento, dovrebbe essere riservata esclusivamente alla GEPI se questa avesse una sua autonomia gestionale, una sua capacità tecnica di valutazioni indipendenti. Ma come si fa ad essere autonomi quando neanche una lira è raccolta dal mercato e tutto è dato dallo Stato? Allora è evidente che vi è bisogno di un correttivo rispetto a questa situazione per garantire una rigorosa selezione perchè, altrimenti, si tratterà sempre di scelte di tipo clientelare.

Tanto alla Camera dei deputati che qui noi abbiamo illustrato una nostra soluzione che, criticabile o meno, sostiene che gli organi locali, che sono più direttamente collegati con la realtà, sono i soli in grado di stabilire, nella fase della selezione delle aziende da aiutare, se effettivamente esistono nuove occasioni di livelli occupazionali, sostitutivi o integrativi. Su questo terreno, ripeto, nessuno può intervenire più a ragion veduta degli enti locali.

Così pure tutto il processo successivo di adozione del piano e di restituzione al mercato delle aziende risanate ha bisogno di una qualche verifica. Ma a chi dobbiamo chiederla? Prima di tutto alle organizzazioni sindacali. Si faceva riferimento al problema dei finanziamenti: per quanto riguarda, ad esem-

pio, una importante fabbrica milanese, che ha allo studio un progetto di finanziamento di 5-6 miliardi nel giro di 18 mesi, che le organizzazioni sindacali stanno esaminando, ho potuto notare che vi è da parte di questa azienda uno sforzo effettivo per cercare di uscire da queste difficoltà, anche se sono purtroppo passati inutilmente degli anni. Quando si cambia una direzione e si vuole orientare la produzione in altri settori, emergono difficoltà obiettive da affrontare: bisogna quindi verificare se queste difficoltà sono veramente obiettive e come possono essere superate e, per fare questo, vi è la necessità di una collaborazione sindacale per un controllo circa l'attuazione dei piani stessi. Credo infatti che il danno derivante dall'incertezza del quadro economico-finanziario nasce, per l'appunto, allorquando la GEPI affronta questi piani di riconversione.

Ciò è nella logica di un'attività produttiva, ma tutto deve essere fatto in modo che le organizzazioni sindacali comprendano ed assecondino le difficoltà; è evidente che i sindacati pretendano e chiedano di sapere a quali condizioni e perchè si facciano le nuove operazioni, il che mi sembra importante e piuttosto logico.

Questo è detto nell'ordine del giorno da noi proposto e che, alla Camera, è stato respinto; mentre invece proprio dal sistema di controllo indicato in quell'ordine del giorno noi facciamo dipendere il nostro voto su questo provvedimento. La risposta, ripeto, è stata negativa anche se ci è stato detto che, in futuro, si vedrà. Il fatto di rinviare ogni decisione lascia la GEPI in condizioni di estrema difficoltà e pone in evidenza — il che costituisce poi il dato più serio ed importante — in modo emblematico il tipo di politica industriale che il Governo intende portare avanti.

Personalmente non ritengo che la GEPI sia uno strumento da distruggere, ma sostengo che debba essere inquadrata in modo armonico in un disegno di politica industriale, senza di che le occasioni di corruzione economica e politica vengono ad essere esaltate.

Concludendo, poichè la nostra Commissione, in sede di indagine conoscitiva sulla GEPI, ha svolto un ruolo importante in que-

sta materia, ritengo che non dovrebbe essere respinta la proposta di riesaminare subito l'organizzazione della GEPI anche ai fini istituzionali, anche in considerazione del fatto che la Camera ha preso l'impegno di abbinare l'esame della situazione della GEPI con quella delle Partecipazioni statali. Ripeto, non mi sembra fuori luogo che la nostra Commissione rifletta immediatamente circa le finalità del provvedimento, nel quadro delle Partecipazioni statali, per trovare una collocazione ordinata della GEPI, in riferimento al tipo di politica industriale che il paese reclama.

BASADONNA. Signor Presidente, mi limiterò a sintetizzare in questa sede i motivi che hanno indotto la mia parte politica, nell'altro ramo del Parlamento, ad esprimere la propria contrarietà a questo disegno di legge, anche se riconosciamo l'esigenza che un provvedimento venga approvato per non danneggiare ulteriormente imprese che si trovano in difficoltà e che potrebbero essere salvate attraverso interventi che peraltro, in tanta parte, sono stati già decisi.

Noi riteniamo che le perdite denunciate dalla GEPI, anche se trovano in parte giustificazione nelle difficoltà del momento, nel ritardo lamentato nella acquisizione di fondi in precedenza impegnati, nella complessità dei compiti da affrontare tra ostacoli di ogni genere, determinati anche da pressioni esterne, non possano non sollevare dubbi circa le prospettive della GEPI stessa, la validità della sua gestione e sulla idoneità delle sue strutture ad espletare i compiti ad essa affidati.

Qualche tempo fa abbiamo affermato che la GEPI doveva adeguarsi alla realtà economica che si era venuta maturando, realtà profondamente diversa da quella nella quale era stata approvata la legge istitutiva. Tale riflessione si deve ritenere ancora più valida in un momento in cui si sono aggravati fenomeni recessivi legati alla produzione ed alla disoccupazione operaia, specialmente nel Mezzogiorno.

Già in precedenza abbiamo espresso l'avviso che in occasione dell'aumento del fondo di dotazione venisse varato un nuovo dise-

gno di legge che tenesse conto della esperienza fatta e che, in rapporto alla nuova realtà, provvedesse alla riorganizzazione dei compiti e delle strutture della GEPI.

Come è noto, attraverso deficit crescenti, si è arrivati a raggiungere una perdita globale di 50 miliardi per i primi quattro mesi di vita dell'ente, e un importo pari sarà raggiunto al termine della gestione relativa all'anno in corso.

Il sacrificio che sarà compiuto servirà per mantenere in piedi soltanto la struttura, ma senza poter operare consistenti tentativi di salvataggio e di riconversione, malgrado il raddoppio del fondo che inizialmente era stato proposto. Così, quanto più la situazione va peggiorando e aumenta il numero delle aziende in difficoltà, specialmente nel Mezzogiorno, si contrae l'azione della GEPI, peraltro irrilevante per potere incidere in maniera apprezzabile sulla situazione dell'apparato industriale. E così risulteranno ancor più appariscenti gli arbitri e le discriminazioni che vengono compiuti sotto la spinta di interventi politici, sindacali ed imprenditoriali; e sempre più evidente apparirà il carattere episodico e dispersivo degli interventi, non inquadrati in una adeguata politica industriale. La gravità della situazione fu denunciata anche dal Ministro del bilancio, quando alcuni mesi or sono annunciò in Commissione il suo proposito di consentire un aumento di fondo della GEPI. Aveva preso corpo allora la voce che la situazione finanziaria della società imponeva la chiusura di venti aziende su 57, con il licenziamento di circa la metà dei dipendenti.

Con la recessione in atto, che ha danneggiato soprattutto le iniziative private del Mezzogiorno, la situazione è peggiorata, anche per l'andamento sempre più sfavorevole dei settori nei quali la GEPI è maggiormente impegnata, il tessile, l'abbigliamento, l'elettronica, e per le difficoltà sempre più gravi di attuare la mobilità della manodopera. Vorrei anche osservare che la GEPI non è intervenuta in maniera adeguata, secondo le provvidenze vigenti, a favore delle industrie disestategate del Sud: si è mantenuta infatti su un livello di interventi dell'ordine del 26 per cento, sia per quanto riguarda il

mantenimento dei livelli occupazionali, sia per quanto riguarda l'ammontare dei finanziamenti che la GEPI ha riservato al Mezzogiorno, e a Napoli in maniera particolare; un trattamento tutt'altro che di favore e che è intervenuto spesso quando era troppo tardi. Difatti, per quanto riguarda il comprensorio napoletano, l'intervento della GEPI si è ridotto alle 5 operazioni avviate qualche anno fa, in gran parte con risultati deludenti: ad esempio, l'ICOM, industria meccanica collegata all'edilizia, che lavora a ritmo assai ridotto; la Betazei, per componenti elettronici, ovviamente in gravi difficoltà; l'ex Cantieri Pellegrino, con l'intero personale in Cassa integrazione, destinato allo smantellamento; e con la Varhalt, che si interessa di confezioni, con scarsa fortuna. Solo la Italcold, fabbrica di frigoriferi, che ha abbandonato il vecchio stabilimento e ne ha costruito uno nuovo, presenta prospettive soddisfacenti. Si tratta di un bilancio del tutto insufficiente, mentre continuano a moltiplicarsi le difficoltà nell'apparato produttivo del comprensorio napoletano. In realtà, come ha osservato anche il relatore, le attuali direttive del CIPE, che limitano l'intervento alle aziende con più di 100 dipendenti, escludendo quindi da questa possibilità di salvataggio numerose imprese dei settori tradizionali, hanno danneggiato il Sud in grave declino. Condividiamo l'augurio del relatore che la GEPI dimostri una maggiore disponibilità per i problemi del Sud dopo l'apporto dei 98 miliardi.

Concludendo, i risultati raggiunti e le prospettive dell'ente in una situazione economica sempre peggiore non possono suggerire un parere favorevole a questo disegno di legge, che appare inadeguato e disorganico, distaccato da una visione globale dei problemi dell'economia e dell'industria in particolare. Una revisione della struttura della GEPI deve essere attuata e non si può attendere, come ha affermato il senatore Carollo, che a queste modifiche si giunga quando verrà affrontata e risolta la complessa problematica delle Partecipazioni statali.

B R O S I O . Abbiamo già espresso nell'altro ramo del Parlamento il nostro pare-

re contrario a questo provvedimento. Le ragioni per le quali abbiamo adottato questa posizione critica non possono certo essere cambiate nei pochi giorni che sono passati dalla discussione alla Camera dei deputati. Mi limiterò pertanto a brevi cenni, anche perchè questo provvedimento ha avuto alla Camera dei deputati un'ampia preparazione e un ampio dibattito, accompagnati da audizioni di enti di vario genere interessati e competenti nella materia, mentre il Senato delibererà rapidamente sulla base dei dati raccolti dall'altro ramo del Parlamento.

Una prima osservazione viene immediatamente alla mente, ed è che i 252 miliardi sinora stanziati a favore della GEPI saranno tutti assorbiti dalle iniziative già assunte, senza alcuna possibilità di sviluppo di ulteriore attività. Perchè questo? Per tanti motivi, ma essenzialmente perchè il quadro generale è profondamente mutato dal momento in cui la GEPI è sorta. Dolorosamente dobbiamo infatti constatare che la GEPI fu istituita in un momento in cui la crisi economica sembrava, per quanto già seria, meno grave. Attualmente, invece, la crisi si è approfondita ed ha acquistato un carattere di generalità e di gravità tali da rendere la impostazione della formula GEPI inoperante e inadeguata. La GEPI doveva infatti sostenere delle aziende che fossero sì in difficoltà, ma transeunti e superabili. Questa era la filosofia della GEPI, che invece attualmente si trova sulle spalle aziende gran parte delle quali sono in condizione di irrimediabile decadenza e che sono mantenute in vita solo con l'ossigeno fornito dall'ente. Qualcuno ha detto acutamente, nella discussione alla Camera dei deputati, che il guaio più grave è quando il medico si ammala. Ed è proprio questo che è accaduto. Abbiamo scelto un medico, e questo medico si è ammalato gravemente, come il paziente che dovrebbe curare. Le passività della GEPI sono note. Non dico che questo sia accaduto per sua responsabilità, ma in conseguenza del quadro generale di crisi e, anche, però, indubbiamente perchè la GEPI non ha saputo e potuto esercitare quel diritto di libertà di scelta a cui ha accennato, e con fondamento, il relatore nell'altro ramo del Parla-

mento, ed ha dovuto cedere continuamente a pressioni di diversa natura, che l'hanno obbligata ad assistere aziende che non sempre corrispondevano a quei requisiti di recuperabilità che erano a fondamento della legge istitutiva. Si è trattato di pressioni di varia natura: sindacali, politiche, degli stessi industriali. A proposito della GEPI si sono usate parecchie frasi per definire il suo carattere e il peggioramento della sua situazione: chi ha parlato di ambulatorio che stava diventando un cronicario, chi ha parlato di un pronto soccorso diventato gerontocomio. Poi si è parlato di *holding* di parcheggio, con una definizione abbastanza esatta. Io azzarderei un ulteriore sviluppo di questa definizione, dicendo che siamo di fronte a una *holding* non più di parcheggio, ma di rottami. Questa è la dolorosa storia della GEPI.

A questo punto vale ancora la pena di inquietare miliardi a favore di questo ente o occorre cambiarne la natura istituzionale e i fini previsti dalla legge? Mi occuperò prima di questo secondo interrogativo. L'articolo 3, introdotto dalla Camera dei deputati, è stato accettato dal relatore nel senso che sostanzialmente, a suo giudizio, non fa che riprodurre le direttive già assegnate dalle legge istitutiva del 1971. In questo caso l'articolo sarebbe superfluo, perchè evidentemente è inutile ripetere le disposizioni della legge. In realtà però l'articolo 3 modifica l'indicazione delle funzioni fondamentali della GEPI. La legge n. 1184, che era molto specifica, precisava in proposito che l'ente poteva assumere partecipazioni in attività industriali che si trovino in condizioni di difficoltà finanziaria, giudicate, in base ai piani di riassetto e di riconversione, transitorie e superabili. L'articolo 3 stabilisce invece che le direttive del CIPE sono parte di un programma di intervento che ha per fine la difesa dell'occupazione e la ristrutturazione dei settori industriali in crisi. Se questa frase vuol significare qualcosa, le direttive fissate dalla legge istitutiva appaiono assorbite e in parte contraddette. Là si parlava di ristrutturazione e di possibilità di cedere nuovamente all'iniziativa privata le aziende in crisi; qua si parla in primo luogo di difesa dell'occupazione,

e poi di ristrutturazione, ma in modo generico. Siamo di fronte quindi a una profonda trasformazione dei compiti della GEPI, contraria alla vera funzione e al vero scopo della legge istitutiva. In sostanza, poichè la GEPI non ha potuto svolgere il suo compito, anche per l'aggravamento generale della crisi che purtroppo si è dovuto constatare, ora si vorrebbe indirettamente, in un modo che definirei surrettizio, cambiarne la natura e farne un istituto di mantenimento dell'occupazione ad ogni costo, introducendo un grave fattore di rigidità nel sistema, mentre ciò che occorre, e che è stato riconosciuto necessario nelle discussioni sviluppatesi nell'altro ramo del Parlamento, è che la GEPI possa assicurare una maggiore mobilità degli investimenti e del lavoro.

Si dice che quello che è mancato di fronte alla grave crisi attuale è una politica industriale adeguata; bisognerebbe però riesaminare tutto il problema in rapporto alla questione delle Partecipazioni statali, e considerando anche le relazioni che intercorrono tra le Partecipazioni statali e l'industria privata. Rimane, comunque, sempre l'interrogativo attinente al tipo di politica da attuare. Si tratta di un'importantissima questione, sulla quale si deve soffermare certamente l'attenzione del Governo, del Parlamento e di tutte le forze sociali interessate. Di fronte alla grave crisi che si deve fronteggiare attualmente, viene spontaneo domandarsi la ragione dell'esistenza della GEPI, con il suo compito limitato, che è stato oltretutto superato dalle circostanze. Si potrebbe trasformare la GEPI in un ente di gestione, come è stato detto criticamente e con qualche fondamento; è però inutile aggiungerne un altro che non ha più un compito specifico. Allora perchè si versano ancora dei miliardi per sostenerla? Alla società rimane la funzione, purtroppo dolorosa, e qualche volta umanamente necessaria, di sostenere aziende che non hanno più speranza di salvezza e di dare lavoro ad operai che rappresentano casi umani degni del massimo rispetto. Occorre considerare, però, che senza dubbio non si aiuta la mano d'opera mantenendola in occupazioni non sicure. Non mi pare, pertanto, che

il problema si possa risolvere con la presentazione di una relazione governativa annuale sull'attività svolta dalla GEPI. Tali relazioni faranno la fine di tante altre che abbiamo richiesto e che poi o non sono state presentate o sono state oggetto di discussioni tardive e sommarie. È giusto che il Parlamento controlli l'attività della GEPI; non bisogna illudersi, però, che il Parlamento possa far diventare efficaci questi organismi che non sono in grado di fronteggiare la situazione. Non credo neanche si possa risolvere il problema dando tutta o parte della responsabilità alle Regioni; non ritengo assolutamente che in tal modo si possano raggiungere risultati rilevanti. Bisogna considerare, poi, che ciò non rientrerebbe nella competenza istituzionale delle Regioni; si infrangerebbe, quindi, una norma costituzionale senza però ottenere un risultato migliore. Mi rendo conto che il mio ragionamento sembra di carattere negativo; non si deve pensare però che voglia esserlo: la GEPI è infatti nata in determinate circostanze ed ha poi operato male in una situazione di crisi generale e grave. È necessario attuare una politica industriale che coordini l'azione degli enti pubblici con il necessario impulso all'iniziativa privata, in modo da risolvere questo problema di carattere generale, senza riversare però tutta la responsabilità sullo Stato e sugli enti pubblici. Entro tale quadro mi sembra che la GEPI abbia dimostrato tutta la sua inefficienza. Bisogna considerare la nuova situazione creatasi, i rimedi per superare la crisi in un quadro più globale, nel quale la società secondo me, trova poco posto.

R O S A . Ritengo si debbano brevemente considerare gli scopi di quella che è stata definita « la *holding* di parcheggio », che sono appunto quelli di concorrere, secondo le direttive del CIPE, al mantenimento e all'accrescimento dei livelli occupazionali; si tratta, pertanto di una finalità chiaramente di ordine sociale. Vorrei aggiungere che la GEPI ha assunto partecipazioni in società industriali che si sono trovate in difficoltà, ma non con interventi di nessuna o scarsa importanza. È stato detto che la si può defi-

nire un ospedale dove si ricoverano gli ammalati senza speranza; anche se fosse così, ci si trova evidentemente di fronte ad « un esercizio di responsabilità », se è vero che gli interventi hanno per obiettivo la salvaguardia delle aziende che altrimenti, con grave danno degli operai, sarebbero condannate alla chiusura. La società ha esercitato anche il suo potere, da sola o in compartecipazione, concedendo ad aziende dissestate finanziamenti agevolati a tassi inferiori a quelli praticati dal cartello bancario, che sappiamo essere molto alti. Tutto ciò ci porta a considerare un dato molto interessante: con i fondi relativamente limitati di cui ha disposto, ha conservato circa 30.000 posti di lavoro. Desidero anche ricordare che si elevò il capitale sociale della società perchè ci si rese conto che la GEPI aveva bisogno di altri capitali per poter effettuare efficacemente e tempestivamente i suoi interventi. Vi è da rilevare che purtroppo non sono stati ancora erogati 42 miliardi dei 156 che costituiscono, al momento, il fondo di dotazione alla GEPI. Ciò ha creato naturalmente delle difficoltà.

Ecco perchè ritengo che alcune considerazioni critiche sulla GEPI, che pure sono da accettare, non possono non tener conto di alcuni dati obiettivi: si tratta di risanare situazioni compromesse ed è ovvio che, per far questo, le disponibilità devono essere immediate, in quanto il tempo certamente non gioca a favore di economie e situazioni dissestate.

Ed è anche vero, su questo mi pare che tutti possiamo concordare, che il 1975 segna un momento particolare per tutto il settore dell'economia industriale e soprattutto per la GEPI, sia con riferimento all'aumento di capitale occorrente ai nuovi equilibri che si devono stabilire dal punto di vista finanziario, sia per quanto riguarda il programma di copertura dell'esposizione creditizia delle aziende medesime.

Noi sappiamo come il settore del credito costituisca un fatto fondamentale per un qualsiasi sviluppo aziendale ed economico e soprattutto per le economie in crisi. È chiaro che se alle oggettive e note difficoltà, ai

motivi di recessione della nostra economia si dovessero aggiungere anche quelli relativi al settore creditizio, con la necessità di ricorrere al credito normale con i tassi del 17 per cento (malgrado tutti gli sforzi compiuti per abbassare i tassi attivi e passivi), noi perverremmo ad uno stato forse irreversibile di crisi.

Tutte queste considerazioni ci portano alla conclusione che l'intervento più opportuno della GEPI deve essere proprio a sostegno della produzione, sia per motivi sociali che per motivi più largamente economici, perchè le aziende dissestate vanno a pesare su quelli che già costituiscono i tanti fattori di crisi e di squilibrio della nostra economia.

A mio avviso, pertanto, è urgente — come sottolineato nella sua introduzione dal senatore Carollo in modo così lucido e documentato — approvare il presente provvedimento, tenuto conto che dall'aumento dei fondi di cui trattasi dipende la sorte di migliaia di operai e di tante aziende.

Prima di concludere desidero richiamare l'attenzione della Commissione sull'atteggiamento degli stessi sindacati dei lavoratori i quali hanno chiesto, rendendosi conto della necessità di un intervento tempestivo, l'attuazione dei fini della GEPI. Naturalmente i sindacati hanno chiesto, e noi conosciamo qual è la linea strategica che essi perseguono, una maggiore corresponsabilizzazione per quanto attiene i programmi e la riconversione delle attività aziendali, nel vasto contesto di un chiaro indirizzo di politica industriale.

In sostanza, gli stessi sindacati non hanno negato l'utilità della GEPI; riconoscono cioè che i suoi interventi sono stati estremamente utili per la salvaguardia degli interessi degli operai legati alla sorte delle aziende.

Qui il discorso si è incentrato particolarmente sulla ristrutturazione della GEPI e sono d'accordo con il relatore il quale, se non vado errato, mi pare che veda la possibilità di attuare questa redistribuzione nel momento in cui si arriverà al riordino di tutto il settore delle Partecipazioni statali, già *in itinere* e per il quale noi facciamo voti

al Ministro affinché si arrivi al più presto a risultati validi.

Si è anche detto che per la GEPI è mancato un discorso organico. Ebbene, io desidero dare atto al Governo per aver accolto la richiesta di un aumento degli stanziamenti rispetto a quelli inizialmente previsti. Però, per quanto attiene al mancato discorso sulla ristrutturazione della GEPI, io credo che il giudizio politico, perchè di questo si tratta, sia pure con le dovute riserve per taluni aspetti, non può non essere positivo o, per lo meno, non è del tutto negativo.

Un discorso politico sulla GEPI va senza dubbio approfondito ed affrontato nel contesto più generale del discorso sull'industria di Stato e nel quadro di tutti i fenomeni dell'economia italiana; è chiaro che ci sono interconnessioni e riferimenti con il più vasto ambito del settore industriale che, se non tenuti presenti, potrebbero portarci ad esprimere un giudizio parziale che non potrebbe comprendere la stessa attività della GEPI.

Devo anche dire, per quanto riguarda la frammentarietà ed i presunti privilegi negli interventi, che forse la GEPI non ha tutte le colpe e noi dobbiamo qui valutare obiettivamente che tutti i settori politici, senza distinzione di parte, operano le proprie giustificate pressioni presso la GEPI per il salvataggio di questa o di quell'azienda, preoccupati della sorte degli operai minacciati dai dissesti delle aziende. In fin dei conti, se queste pressioni non ci fossero, forse gli indirizzi della GEPI potrebbero essere diversi da quelli che noi stessi desideriamo. Mentre però per il primo aspetto siamo tutti concordi, ci troviamo poi divisi quando si tratta di dare alla GEPI gli strumenti per attuare quanto noi chiediamo.

Concludo annunciando il voto favorevole del Gruppo democratico cristiano per le motivazioni che ho cercato di chiarire alla Commissione.

C U C I N E L L I . La discussione del disegno di legge n. 2185 ci obbliga preventivamente a verificare quale è il contesto generale di politica industriale in cui esso si iscrive; esiste cioè oggi in Italia un'aggior-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

nata politica industriale, vi è rispondenza degli strumenti disponibili, GEPI compresa, per affrontare organicamente le difficoltà produttive e di occupazione, non solo nell'attuale congiuntura, ma anche nella prospettiva economica più vasta?

Quanto al primo punto, cioè all'esistenza di un piano di politica industriale, credo che dobbiamo molto amaramente dire tutti che questo piano non solo non c'è, ma che non si fa niente, malgrado inutili tentativi, per crearlo. Dopo i fatti dell'autunno del 1973, cioè della crisi energetica, ci sono state soltanto parole; in concreto, non abbiamo fatto praticamente nulla. Se veramente nell'autunno di quest'anno — ed è un'ipotesi più che prevedibile — ci sarà un nuovo aumento del prezzo delle materie prime, quale sarà la sorte della industria italiana, già in condizioni così precarie? Sino ad adesso ci siamo limitati ad augurarci che questo non avvenga. Ma nel frattempo le cifre di cui disponiamo sono desolanti. Secondo i dati dell'ISTAT, nello scorso maggio il calo della produzione è stato del 18,70 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso; vi è una diminuzione del 13,2 per cento della media nei primi cinque mesi del 1975 nei confronti dell'analogo periodo del 1974. Ma noi ci consoliamo col fatto che il *deficit* commerciale è stato ridotto; nessuno però dice che questa riduzione è dovuta unicamente alla diminuzione di importazioni di materie prime, che è poi la causa dell'aumento della disoccupazione, della cassa integrazione, della drammatica ricerca di un posto di lavoro per i vecchi occupati e, specialmente, per le nuove leve.

Per quanto riguarda poi il secondo punto, cioè la rispondenza degli strumenti disponibili, GEPI compresa, per affrontare l'attuale congiuntura e le più ampie prospettive economiche, non credo che siamo in condizioni migliori. Lasciamo da parte quanto già detto sulla GEPI, che deve essere compresa tra gli enti a partecipazione statale, e sulla sua futura ristrutturazione; non ritorniamo sul fatto che è diventata un cronicario, mentre doveva essere solo un ospedale. Non diamo però tutta la colpa alla GEPI.

Innanzitutto non si riesce a comprendere la GEPI da quale Ministero dipenda: se da quello dell'Industria oppure dalle Partecipazioni statali o ancora dal Ministero del tesoro. Le colpe maggiori, secondo me, sono però del Ministero del tesoro. Vorrei pregare il Sottosegretario di rispondere ad una domanda fatta dal mio Gruppo alla Camera, alla quale non si rispose in quella sede: che cosa è accaduto della legge 1° febbraio 1974 n. 59, che prevedeva uno stanziamento di 96 miliardi per la GEPI, in aggiunta ai 60 miliardi concessi dalla legge del marzo 1971? Quando si approvò la suddetta legge si disse che il provvedimento era molto urgente. Sono trascorsi ben 18 mesi e a me risulta che dei 96 miliardi la GEPI ne ha ricevuti, con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti, soltanto 54 e in due soluzioni: una nell'agosto del 1974 e l'altra nel giugno del 1975. Il Ministero del tesoro, malgrado la precisa direttiva del CIPE, non ha ancora erogato i rimanenti 42 miliardi. Desidererei anche sapere se il Tesoro sa che in questo periodo la GEPI e le aziende « in cura » hanno pagato ben 17 miliardi di interessi, e se la colpa di tutto ciò è da attribuirsi esclusivamente a tale Ministero. Come fa il Ministro del tesoro a cambiare il dispositivo di una legge quando ci si affanna tanto, specialmente in questa Commissione, a trovare la copertura per i disegni di legge? Non ci vorrebbe forse un'altra legge per ritardare il pagamento? È proprio vero che il Ministro è padrone di fare quello che vuole? Le conseguenze di tutto ciò sono aberranti: la GEPI ha pagato ben 17 miliardi di interessi! Ritengo sia necessaria una risposta precisa al riguardo, altrimenti il nostro discorso viene reso vano dai fatti, da quello che non si fa malgrado la precisa volontà del Parlamento. Sono stato autorizzato dal mio Gruppo a dire che questa è l'ultima volta che voteremo a favore di un ulteriore aumento del capitale della GEPI per poter far fronte ad uno stato di necessità.

Vorrei poi sapere con certezza se il finanziamento assicurato dal provvedimento consentirà di mantenere gli attuali livelli di occupazione. Secondo notizie in mio possesso

sembra che la GEPI abbia deciso di liquidare alcune imprese: precisamente 15 società con 4 572 dipendenti. È stato inoltre pubblicamente affermato che per una decina di altre aziende, ubicate in Veneto, Lombardia, Abruzzi, Piemonte, Emilia Romagna e Sicilia, si prevede un licenziamento da 5.800 a 11.600 unità. Tutto ciò comporterebbe una riduzione degli attuali 30.000 operai alle dipendenze dirette o indirette della GEPI: circa 15.000 lavoratori sarebbero licenziati. Il Governo dovrebbe assicurare che i 96 miliardi varranno ad evitare il licenziamento delle 15.000 unità lavorative, come del resto è stato pubblicamente detto dalla GEPI. Il finanziamento concesso dal disegno di legge in esame potrebbe, infatti, anche andare a detrazione dei debiti già contratti dalla società, tra i quali rientrano quei 17 miliardi che sono da imputare al Ministero del tesoro che non ha erogato in tempo le somme concesse dalla legge 1° febbraio 1974, n. 59, somme che il CIPE aveva autorizzato a versare entro termini precisi alla GEPI. Il mio Gruppo potrà dare voto favorevole al disegno di legge a condizione però che questo sia effettivamente l'ultimo dei provvedimenti da « stato di necessità », provvedimenti che poi talvolta l'Esecutivo disattende nella sostanza creando le condizioni per nuove situazioni di necessità.

Vorrei, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, illustrare a questo punto l'ordine del giorno da me presentato. Si invita praticamente il Governo a presentare la relazione prevista dall'articolo 3 del disegno di legge prima che cominci l'effettiva erogazione dei fondi. Credo che se avrò una risposta soddisfacente voterò a favore del provvedimento, soltanto per evitare il licenziamento dei 15.000 operai.

LI VIGNI. Mi soffermerò unicamente sull'articolo 2, approfittando della presenza di un rappresentante del Governo che per la prima volta, e da poco tempo, è stato nominato Sottosegretario al tesoro. Ritengo non si possa continuare ad usare lo strumento creditizio in modo superficiale e dilettevole. Nessun paese ha un Ministro del tesoro

come quello italiano che è un « superministro finanziario »; tale situazione reca danni obiettivi all'economia italiana. La giurisdizione determinante è quella del Ministero del tesoro; esso in tal senso è responsabile anche per le mancanze che non gli sono strettamente imputabili. In particolare, il Tesoro è responsabile del sempre più massiccio ricorso al mercato finanziario per la copertura di spese derivanti da provvedimenti legislativi. Il fatto estremamente grave è che da alcuni anni, proprio perchè si è in presenza di un allargamento di questo modo improprio di ottenere risorse finanziarie, il Ministero del tesoro sta sistematicamente allargando la sfera della propria influenza nella definizione degli interessi generali di politica economica.

Esiste invece una serie di nuove forme di ricorso al mercato finanziario, che corrispondono evidentemente ad una diversa valutazione delle possibilità di mercato, che mi inducono a non accettare le teorizzazioni che il Ministro del tesoro ha ripetutamente fatto delle difficoltà del mercato. Il Ministro del tesoro in realtà ha giocato, è un termine un po' forte, ma a mio parere è esatto, sulla disinformazione sullo stato del mercato finanziario italiano. Più la situazione era grave, più si era in periodo elettorale, più il Ministro del tesoro ha fatto leva su una specie di ricatto monetario. La conseguenza di tutto ciò è questa: oggi si vorrebbe aprire il credito, perchè le disponibilità ci sono, ma gli investitori non assorbono le risorse finanziarie che si rendono disponibili. I provvedimenti che vi preparate a varare metteranno denaro fresco a disposizione di una realtà economica che non è più in grado di assorbirlo. Queste risorse c'erano anche un anno fa, ma prevaleva, sotto la spinta del Tesoro, un altro indirizzo, deciso fuori dal Parlamento a livello di potere esecutivo, al di fuori di ogni controllo del potere legislativo. Il Ministero del tesoro in Italia ha, infatti, delle possibilità di intervento e di azione, a livello degli organismi e degli enti che controlla, che superano di gran lunga le possibilità decisionali che ha lo stesso Parlamento.

Ora difficoltà di mercato non ne esistono e a maggior ragione per cifre di portata così ridotta; non ce ne sono in questo caso, come non ce n'erano per la legge 1° febbraio 1974, n. 59. I soldi ci sono e devono essere dati: non ci troviamo di certo di fronte ad un Ministero del tesoro che non è in grado di reperire i mezzi. Va però anche detto che il sistema bancario italiano, che per il novanta per cento è pubblico, fa soprattutto l'esportazione dei capitali! Questo, il Tesoro lo sa, ma evidentemente non è in grado di controllarlo oltre certi limiti; ed è per questa via che se ne vanno somme ingenti, che potrebbero essere invece mantenute e adoperate nel paese.

Con il disegno di legge al nostro esame, all'articolo 2, vengono introdotte delle modifiche rispetto alle formule che si sono sempre adoperate nel passato. Sono risalito al 1974 e il 1974 rinvia al 1968, il 1968 rinvia al 1967 e lì mi sono fermato, perchè come sempre il gioco dell'oca in Italia è sistematico. Comunque, per lo meno fino alla data alla quale sono risalito, c'è una continuità, c'è una certa formula tipo adoperata dal Ministero del tesoro. Oggi con l'articolo 2 del disegno di legge che abbiamo di fronte questa formula viene modificata: c'è un allargamento di enti ai quali ci si rivolge, naturalmente in deroga alle disposizioni di legge o di statuto. Ora mi domando come sia possibile giuridicamente, con una legge, stabilire deroghe allo statuto di una banca o di un istituto di credito speciale. Questa è senza dubbio una novità!

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo statuto è approvato da organismi pubblici, statali.

L I V I G N I. Lo statuto viene adottato dall'ente pubblico economico, poi viene ratificato dallo Stato. Questa è la prima volta...

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non credo sia la prima volta; comunque, le modifiche si introducono con

legge. Sotto il profilo formale non mi pare ci siano problemi.

L I V I G N I. Io contesto che con legge si possa modificare lo statuto che è stato dato a quell'organismo, fino a quando quell'organismo non dice di cambiarlo.

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questo vale per le società private, per le società per azioni per le quali evidentemente non si può con legge variare lo statuto interno, ma quando si tratta di enti pubblici...

L I V I G N I. È una operazione che non mi convince per niente e poi, finora, il Ministero del tesoro aveva un solo dirimpettaio per questo tipo di operazioni: il Consorzio di credito per le opere pubbliche. Perchè introdurre una nuova metodologia?

C A R O L L O, *relatore alla Commissione*. Ma quale è il danno ai fini del controllo della liquidità?

L I V I G N I. In primo luogo, ripeto, il discorso è tutto da verificare sul terreno del diritto. In secondo luogo, è chiaro che sono mezzi che vengono sottratti ad un altro tipo di attività, che è quella privata dei piccoli imprenditori.

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il fatto è che questi denari dobbiamo rastrellarli comunque e dovete mettervi d'accordo su questo, perchè la programmazione del credito non può essere fatta a spizico!

L I V I G N I. Fino ad ora la mancanza di un quadro di programmazione in campo creditizio creava difficoltà relative, ripeto, perchè il Ministero del tesoro aveva un solo dirimpettaio per queste operazioni: il Consorzio di credito delle opere pubbliche. Adesso dirimpettaio lo diventano tutti gli istituti esercenti credito a medio e a lungo termine, anche in deroga a quanto prevede il loro

statuto e le leggi. È una innovazione di una ampiezza notevole!

Che cosa significa non aver un discorso chiaro, organico, programmato su questo terreno? Significa che andranno dagli stessi enti a pestarsi i piedi i comuni, i privati e via dicendo, e questo, mi pare, è disordine! È difficile innovare in questo modo e non si può innovare così come se si trattasse di una questione burocratica di poco conto! La innovazione che introducete con il presente disegno di legge è molto importante; accanto ad essa c'è tutto un certo tipo di allargamento del reperimento di mezzi sul mercato finanziario da parte del Governo che merita un discorso più organico. Sono il primo a dire che non possiamo affrontare questo discorso solo in sede di esame di questo disegno di legge, ma parto da questa proposta per dire che bisogna rapidamente arrivare a razionalizzare questo settore, perchè altrimenti a parole cercheremo più denaro, ma in realtà ci pesteremo i piedi tutti quanti: attività private e pubbliche; e con il sistema creditizio che abbiamo in Italia la confusione serve solo alle banche, non certo agli interessi pubblici, di ogni livello, dallo Stato all'ultimo dei comuni.

Quindi, con questa formulazione, voi innovate rispetto al passato in maniera assai incisiva e il Parlamento firma al Ministero del tesoro una vera e propria cambiale in bianco, non tanto per la cifra indicata, ma — ripeto — perchè si innova, perchè per la prima volta, rispetto a tutta la legislazione del passato, al Ministero del tesoro si danno maggiori poteri in un campo estremamente vasto, con delle conseguenze non facilmente valutabili in questo momento.

All'articolo 2, quarto comma, si stabilisce, per esempio, che le rate di ammortamento saranno iscritte negli stati di previsione della spesa del Ministero medesimo, specificamente vincolate a favore dell'istituto mutuante. Fino a quando l'istituto mutuante era il Consorzio di credito delle opere pubbliche *nulla questio*, ma adesso che istituti mutuantici possono essere anche gli istituti esercenti il credito a medio e a lungo termine, quindi anche istituti non squisitamente pubblici, co-

m'è possibile che anche per essi le rate di ammortamento siano iscritte negli stati di previsione della spesa del Ministero con specifico vincolo? Se si tratta di istituti privati, il rapporto è privato! Dovremmo avere delle garanzie da parte del Ministero del tesoro sul fatto che gli uffici legislativi del Ministero stesso hanno studiato a fondo la questione e non si sono limitati, invece, partendo da un certo principio, a fare una serie di aggiunte di *routine* burocratica che investono questioni estremamente importanti. Se il suo Ministero, se il suo ufficio legislativo si sente tranquillo e l'autorizza a dirci che non c'è nessuna questione di carattere costituzionale, di carattere legislativo in ballo, va bene. Perchè qui si vincola lo Stato nei confronti di un privato, cioè può anche essere un privato a fare questa operazione di finanziamento, mentre il Consorzio di credito delle opere pubbliche è un istituto pubblico.

Io le domando se lei è in grado di garantire che non c'è nessuna questione pendente su questa grossa innovazione, secondo la quale è la prima volta che le rate di ammortamento vengono vincolate a favore di un ente che non è il Consorzio di credito delle opere pubbliche.

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questa è una conseguenza dell'altro punto.

Presidenza del Vice Presidente COLELLA

L I V I G N I. Il mio dubbio è che vi siate invischiati in un ginepraio per il quale dobbiate al Parlamento delle garanzie; e il mio dubbio è anche che un giorno dobbiate scoprire che ciò che è stato fatto era di dubbia legittimità. Voglio sperare che l'ufficio legislativo del Ministero del tesoro abbia pensato a questo.

Per i certificati speciali di credito c'è una questione di principio: o sono certificati speciali di credito o sono certificati di credito. Una volta vengono chiamati in un modo, altra volta nell'altro. Io penso che siano cer-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

tificati speciali di credito, ma in tal caso è necessario che vengano chiaramente denominati. Anche per i certificati speciali di credito ci sono delle innovazioni, come quella del loro rimborso da farsi « in genere » mediante estrazione a sorte. Quell'« in genere » è una strana dizione, perchè o il rimborso è totale, o è per estrazione a sorte. « In genere » può voler dire che se il Governo vuole anticipare il rimborso a qualcuno, lo può fare. Siccome questo non può avvenire, ecco che la dizione mi sembra ambigua.

C A R O L L O , *relatore alla Commissione*. « In genere » vuol dire che si possono fare operazioni anticipate con un guadagno nullo.

L I V I G N I . Ma allora lo si deve dire. La formula vecchia mi sembra sia quella giusta. Questa nuova presenta un vuoto, non tiene presente che il rimborso è automatico. Questa nuova forma — a mio avviso — va respinta; in più, tutta la stesura dell'articolo mi sembra approssimativa.

L'ufficio legislativo del Ministero del tesoro dà l'impressione di approntare provvedimenti un po' alla leggera.

Anche l'introduzione della Cassa depositi e prestiti mi sembra infatti assurda. Con la situazione critica che essa sta attraversando, le volete vendere i certificati speciali di credito? Non si può innovare profondamente l'azione del Ministero del tesoro nel mercato del credito in modo così superficiale, sulla base di un piccolo provvedimento « tampone ». Potremmo in tal modo creare un precedente assai pericoloso. Chiedo a questo punto che, come minimo, la nostra Commissione, che ha competenza in tale materia, sia messa in grado di poter fare un discorso serio e organico, nella forma dell'indagine conoscitiva o nella forma che la Presidenza riterrà più opportuna. Poichè non è possibile che di provvedimento in provvedimento si stia mettendo insieme una legislazione sempre più ampia e scoordinata, senza che il Parlamento sia in grado di dare una sua valutazione, di valutare globalmente la sostanza di quello che viene proposto.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

C A R O L L O , *relatore alla Commissione*. Io penso che bisognerebbe restare entro i limiti del provvedimento per poter esprimere un giudizio conclusivo sulla opportunità o meno della sua approvazione. Certamente, per sua natura, il provvedimento avrebbe potuto stimolarci, in misura maggiore di quanto sia avvenuto, a illustrare posizioni e comportamenti che riguardano la intera politica della « mano » pubblica, che si esprime per mezzo delle partecipazioni statali e per mezzo (come nel nostro caso) di un organismo ibrido come la GEPI.

Sappiamo che i compiti della GEPI sono quelli di risanare le aziende e riconsegnarle al mercato. Per il risanamento la GEPI deve accettare preliminarmente gli oneri delle operazioni, che poi sono perdite. Se non fosse così, non vi sarebbe ragione di porre il problema di un risanamento. Poi dovrebbe riconsegnare al mercato le aziende quando queste siano state risanate. Ma finchè queste aziende non sono state risanate, per molte ragioni che non sono imputabili unicamente alla GEPI, cosa si deve fare? La GEPI deve continuamente amministrarle nella speranza e nell'impegno di poter risanare in un tempo lungo ciò che era augurabile fosse risanato in tempo breve. Questi sono i compiti della GEPI.

Dicono i colleghi della sinistra, ma lo abbiamo detto anche noi: in che modo la GEPI ha potuto svolgere questi compiti nell'orbita degli indirizzi generali del Governo?

Sono state sollevate molte obiezioni.

Sostanzialmente, in molti siamo persuasi che il coordinamento tra i compiti specifici della GEPI e l'azione del Governo non è stato sempre rispondente e alla logica della legge istitutiva e alle aspettative politiche e sociali. Molto spesso, in sostanza, almeno negli anni passati, l'autorità politica è prevalsa rispetto ai compiti obiettivi della GEPI; da qui le impressioni circa il carattere clientelare di determinati interventi imposti alla GEPI, e certe forme di discriminazione che

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

hanno contraddistinto talune decisioni; da qui tali rilievi nei confronti della GEPI, rilievi che sono stati ampiamente sottolineati dal collega Bollini anche in altre circostanze. Anche noi ci siamo lamentati a tale proposito, specie quando abbiamo posto il problema del maggiore assorbimento delle risorse GEPI da parte del connettivo industriale del Nord a danno — si diceva da parte nostra — del connettivo industriale del Sud, nonostante sapessimo tutti (e coscienza vuole che lo si ribadisca) che il connettivo industriale del Centro-Sud è percentualmente o proporzionalmente più debole rispetto al connettivo industriale del Centro-Nord. Ma qui non è che non esistano problemi di scelta sul piano politico. Il collega Bollini può avere ragione così come abbiamo ritenuto di avere ragione anche noi in altre occasioni, ed abbiamo esposto e sviluppato queste nostre ragioni anche in termini polemici o almeno con accenti di fondata amarezza. A questo punto il collega Bollini dice: si deve porre fine al fatto che debbano essere il ministro Caio o la concordanza di più volontà che covano in ambienti non obiettivamente controllabili a determinare certe decisioni della GEPI, decisioni che costano miliardi di lire; si deve fare in modo che ci sia una garanzia maggiore di rispondenza tra l'azione politica alla GEPI e la realtà economica e sociale del paese. Da queste considerazioni di carattere critico si ricava che il collega Bollini e i colleghi socialisti hanno pensato di proporre dei correttivi. È stato presentato, infatti, un emendamento il cui scopo, almeno secondo la spiegazione fornita dal senatore Bollini, dovrebbe appunto essere quello di fare in modo che a mezzo dei sindacati, a mezzo delle Regioni, certe discriminazioni, certi orientamenti, certe scelte, per tanti aspetti discutibili, non abbiano più a ripetersi. Ora al riguardo vorrei chiedermi che cosa porterebbero le Regioni nell'esame dell'acquisizione, per esempio, di un'azienda, vuoi in Sicilia, vuoi in Lombardia. Cioè a dire, quale garanzia, quale contributo così fortemente correttivo potranno portare, visto che le Regioni sono pur esse un organo politico e che non potrebbero

pertanto fare a meno di portare nell'operazione pur sempre una loro valutazione di ordine, appunto, politico? Nè è da dire che la politica dell'Emilia possa essere diversa da quella della Sicilia o della Calabria! Ci possono essere magari uomini più portati ad essere obiettivi e uomini più portati a non esserlo, anche per ragioni ambientali, però sia gli uni che gli altri non c'è dubbio che sono portatori di fatti, di istanze, di sentimenti, di prospettive politiche. Sicchè noi allargheremmo, in definitiva, solo l'area delle tentazioni discriminanti e non introdurremmo, a mio modesto giudizio, strumenti di automatica ed obiettiva definizione degli interventi. Vorrei sfidare un qualsiasi sindacalista che si trovi a gestire i problemi di cento o mille operai di una fabbrica disestata a dire al Governo centrale che quella determinata fabbrica non va difesa. Questo è impossibile che avvenga, per la natura stessa del ruolo del sindacalista! Il sindacalista ha un dovere che è quello di difendere il lavoro dei colleghi in fabbrica e, se è necessario, di accollare alla mano pubblica ciò che finisce con l'essere assai pregiudicato dalla continuità di gestione della mano privata. Non credo, quindi, che lo stesso strumento sindacale sia portatore di una più stringente capacità di recupero dell'obiettività nell'assunzione o meno di questa o di quella iniziativa, tanto più che il sindacalista dice: pensaci tu, Governo, e il più urgentemente possibile! Questo non significa che io non comprenda le ragioni che hanno indotto il senatore Bollini a fare le sue critiche, ma ritengo che gli strumenti correttivi che egli ha proposto aggravino la situazione, perchè aggiungono nuove tentazioni disordinanti. Troviamo, se del caso, un modo migliore, un mezzo più efficace di intervento, di rettifica, di controllo, di vigilanza automatica.

Consentitemi di dire che la stessa Cassa per il Mezzogiorno, che pure va considerata positivamente, non ai fini dei risanamenti ma ai fini dei nuovi insediamenti produttivi, finchè fu diretta da Campilli e non solo da lui, ha fatto molti interventi nel Lazio piuttosto che in Campania o in Basilicata o in Calabria!...

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

Troviamo dunque dei correttivi, ma che questi non aggravino la situazione!

E desidererei a questo punto dare una risposta, sia pure brevissima, al senatore Brosio e, per certi aspetti, ai senatori Basadonna e Bollini.

BOLLINI. Mi scusi, senatore Carollo, il suo discorso può essere accettato o respinto ma è la conclusione che manca: le Regioni non vanno bene, i sindacati ancora peggio, ed allora che cosa abbiamo? In questo momento abbiamo Grassini e basta e da quanto ha detto Carollo devo dedurre che è preferibile tener conto di quello che fa e decide Grassini che delle ragioni dei sindacati!

CAROLLO, relatore alla Commissione. Lei, senatore Bollini, dice che ora alla GEPI c'è Grassini e basta ed io le rispondo che se fosse realmente così io ne sarei ben lieto!

I casi, infatti, sarebbero due: o Grassini, veramente, sul piano tecnico ed obiettivo, come dovrebbe essere nella natura di un ente di questo tipo, va ad accertare la risanabilità dell'azienda — indipendentemente dalla sua collocazione e da ogni risvolto politico — e allora l'acquisizione delle responsabilità di intervento costituirebbe un fatto rassicurante ed obiettivo; se invece Grassini questo non fa, nella sua piena responsabilità di alto *manager* pubblico, allora ne dovrebbe pagare le conseguenze come le conseguenze sono state fatte pagare ad Einaudi, che è andato via dall'Egam.

BOLLINI. Mi scusi, senatore Carollo, ma cosa fa la GEPI? Nessuno lo sa; perchè acquista, a quale valore, quali sono le possibilità di risanamento, quanto deve durare un intervento? La risposta è unica: non si sa. Il fine dell'operazione è sempre quello di salvare dei posti di lavoro. Questa è la sostanza e manca quindi un parametro di controllo.

CAROLLO, relatore alla Commissione. Non dobbiamo via via aggiungere altri spunti a questo dibattito perchè il tema era

un altro: fino a qual punto l'attività politica abbia corrisposto allo spirito ed alla lettera della legge e fino a qual punto non abbia inquinato il corso del rapporto tra GEPI e società industriali da risanare.

Ebbene, abbiamo tutti riconosciuto, nel passato e nel presente, che molto spesso o almeno talune volte, ma significative, l'autorità politica è prevalsa rispetto ai dati obiettivi in forza dei quali avrebbe dovuto muoversi la GEPI come società. Tanto è vero che un affollamento di interventi GEPI si è avuto in determinate Regioni e settori mentre non vi è stata un'uguale presa in considerazione per altre situazioni o, almeno, non vi è stata con la medesima vocazione di riguardo e di sostegno.

Abbiamo detto molto spesso, accentuando più o meno i termini critici da parte di taluno ed i termini di stimolo da parte di altri, che nel Mezzogiorno, ad esempio, alcune lamentele andavano fatte e pubblicamente.

Tuttavia, ecco il punto; al riguardo non è che le Regioni ed i sindacati mi garantirebbero di più; piuttosto, allargherebbero, lo ripeto ancora, l'area delle possibili discriminazioni e delle scelte definite clientelari o politico-clientelari, senza migliorare l'efficienza degli interventi.

Rimane allora solo Grassini? Noi abbiamo il modo di far sì che il comitato presso il Ministero del bilancio o lo stesso CIPE vengano indotti ad agire in maniera forse diversa da quella seguita finora.

Il fatto che non si conosca per quanti miliardi è stata rilevata un'azienda, quanti miliardi costi, quanti miliardi continuerà a costare non significa che, in forza dell'ignoranza in cui ci troviamo, la GEPI, in quanto tale, abbia agito necessariamente male.

BOLLINI. Ma proprio questo, invece, si dovrebbe sapere.

CAROLLO, relatore alla Commissione. Questo si può sapere indipendentemente dalla promozione di una indagine conoscitiva; si può disporre, anche con una apposita norma da inserire nel disegno di legge all'esame, che le relazioni analitiche ci

vengano messe a disposizione tempestivamente e siano articolate in modo più particolareggiato.

Come è detto nell'ordine del giorno presentato, la relazione analitica avrebbe dovuto chiarire al Parlamento quale sarebbe stato il costo specifico di una operazione di prelievo o di risanamento e quale avrebbe potuto ancora essere il costo degli investimenti susseguenti.

Siamo perfettamente d'accordo su questo.

BOLLINI. Il ministro Andreotti ha invece risposto che questi dati non ce li fornirà: c'è il segreto d'ufficio, si tratta di una società per azioni che non può essere controllata.

CAROLLO, *relatore alla Commissione.* Il ministro Andreotti, in definitiva, ha detto che erano già state depositate le relazioni semestrali dalle quali il parlamentare interessato avrebbe potuto ricavare i dati di cui all'ordine del giorno.

Il ministro Andreotti non ha risposto negativamente: ci ha semplicemente invitato a leggere più attentamente quelle relazioni, nella presunzione che in esse ci fossero tutti i dati di cui ha parlato il senatore Bollini e di cui ho parlato anche io e che mi sarebbe piaciuto trovare effettivamente.

Poichè invece quei dati non ci sono, io posso pretendere, con un provvedimento specifico, che la analiticità della relazione sia integrata ed arricchita anche da quelle voci, di cui tutti parliamo, perchè effettivamente le consideriamo utili per controllare situazioni che spesso abbiamo visto sono da verificare.

Problema della economicità della conduzione. Non è facile poter affermare la economicità della conduzione di aziende ex private prelevate al fine del risanamento.

Credo che i colleghi di parte comunista concordino con me, quanto meno in forza dei principi per i quali stanno a sinistra, che la concezione della ricchezza come accumulazione di puro capitale va superata — anzi è storicamente superata — dalla concezione della ricchezza come accumulazione di

capacità produttiva da parte della forza-lavoro.

Vale a dire che anche quando dovesse far le spese specificatamente il capitale, ugualmente la conduzione politica ammetterebbe più importanza alla ricchezza del lavoro, naturalmente purchè fosse garantita una globalità di ricchezza destinabile agli investimenti. Quando però la ricchezza viene interamente spesa per i consumi, anche sul piano dei principi socialisti, cadremmo nella eresia.

Non mi pare il caso di addentrarci nella disputa di principi di carattere teorico, ma ritengo che andava ugualmente ricordato ai senatori Brosio e Basadonna che, in generale, non è oggi storicamente possibile l'accettazione ortodossa dei principi liberisti in ordine alla formazione, alla distribuzione e all'investimento della ricchezza: immaginiamo che cosa succederebbe se applicassimo questi principi a proposito di una GEPI che deve andare a risanare società dissestate.

A proposito dei rilievi del senatore Li Vigni, egli mi è sembrato un po' prigioniero di un certo formalismo critico. Il fatto che con l'articolo 2 il Ministro del tesoro abbia facoltà di assumere mutui non solo con il Consorzio di credito per le opere pubbliche, ma anche con altri istituti esercenti il credito a medio e a lungo termine, può sembrare un'innovazione. Ma chi può negare che sia una necessità e anche una opportunità nel nuovo corso di una politica del credito nel nostro paese, e non solo nel nostro paese? Vogliamo credere o no alla necessità che il mercato finanziario, ma ancor di più tutte le disponibilità finanziarie nazionali, trovino un coordinamento più puntuale di quanto non sia stato possibile negli anni cinquanta e, forse, anche negli anni sessanta? Perchè proibire al Tesoro di reperire, secondo un suo piano coordinato, le disponibilità dove esse esistono? Perchè il Ministero del tesoro non dovrebbe esercitare un diritto di coordinamento, in un'economia di mercato, anche su queste disponibilità? Non vedo quindi, al di là delle questioni formali poste dal senatore Li Vigni, la inopportunità sostanziale di un comportamento quale quello ipotizzato con

l'articolo 2. Certo, il discorso sul controllo della liquidità, in un momento di gravi squilibri economici, è cosa estremamente complessa; però proprio per questo deve essere preso in considerazione più di quanto non lo sia stato negli anni passati.

A B I S, sottosegretario di Stato per il tesoro. Giustamente, quando si discute un qualsiasi disegno di legge, si tende ad avere presente davanti agli occhi il quadro generale al quale in qualche misura il disegno di legge fa riferimento, e così oggi, partendo da un disegno di legge estremamente semplice, che intende garantire capitali alla GEPI, siamo passati a discutere tutta l'organizzazione del settore, non soltanto della GEPI, ma delle Partecipazioni statali in genere. Credo che ciò sia avvenuto giustamente. Però di queste cose si è già discusso anche lungamente proprio in questa Commissione con i Ministri più propriamente responsabili della conduzione di questo settore. In relazione alle conclusioni alle quali si era pervenuti, sulla opportunità cioè di un attimo di riflessione, in quanto si sta riorganizzando tutto il settore delle Partecipazioni statali, non ritenevo che in questa sede si dovesse riprendere il discorso già iniziato e che include anche la gestione e la collocazione della GEPI in quell'ambito più vasto della revisione delle Partecipazioni statali. Il disegno di legge in esame è una pura e semplice legge di rifinanziamento, per assicurare alla GEPI i capitali necessari perchè possa ottemperare ai compiti di istituto. E l'urgenza del provvedimento deriva dall'esigenza di fornire rapidamente tali capitali.

Su questo fatto si è inserita una nota critica che riguarda più propriamente il Ministero del tesoro, in riferimento alla mancata erogazione della *tranche* di 42 miliardi. È obiettivamente esatto che ad oggi questi 42 miliardi non sono stati ancora erogati, anche se si spera che questo discorso possa chiudersi entro il mese corrente. Ma la critica si è ampliata e si è affermato che il Ministro del tesoro ostacolerebbe la volontà del Parlamento. Non darò corso a que-

sta accusa, alla quale il ministro Colombo ha già esaurientemente risposto in un dibattito al Senato, dando spiegazioni sufficientemente lucide. La verità è che nel 1974 vi è stata una pesantezza estrema del mercato finanziario, con conseguenti notevoli difficoltà per il collocamento di certificati di credito, comunque definiti, da parte dello Stato. È stato un momento molto difficile, che è andato assestandosi durante il secondo semestre, sino al punto che abbiamo potuto far fronte a una serie di impegni assunti durante l'anno, e stiamo continuando in questa direzione. Vorrei comunque qui ricordare che l'anno scorso abbiamo contratto effettivamente mutui con questo sistema per 961 miliardi, e che, con una forma impropria, ma che in qualche misura ha inciso piuttosto notevolmente sul mercato finanziario, abbiamo dato agli istituti bancari, a copertura dei debiti delle mutue nei confronti degli ospedali, certificati per 1.900 miliardi.

La Cassa per il Mezzogiorno deve essere rifinanziata con altri 1.000 miliardi; a tal fine però è necessario contrarre nuovi debiti. Se non si agisce con la rapidità dovuta, finirà che le imprese ricorreranno al mercato finanziario ordinario a medio termine.

La verità è, sono d'accordo col senatore Li Vigni, che stiamo ricorrendo ad una forma impropria di copertura: il ricorso al mercato finanziario per fare fronte ad una serie di esigenze che si sono presentate in questi anni. Si è cercato di soddisfare tali esigenze al di là delle disponibilità effettive del bilancio; la colpa di tutto ciò non può, però, essere attribuita a nessuno in particolare. Si è fatto ricorso al mercato finanziario ogni volta che se ne è avuta la necessità. Vi sono state, però, difficoltà obiettive di reperire disponibilità nel 1974 sul mercato finanziario; il ritardo nell'erogazione delle precedenti *tranches* del fondo di dotazione della GEPI non è, pertanto, imputabile ad un'azione frenante del Tesoro. Non appena vi è stata un'apertura del mercato, abbiamo provveduto a fare tutte le operazioni necessarie.

5ª COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

BACICCHI. Oggi ci troviamo in questa situazione perchè non si è provveduto come si doveva.

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. Controllare i capitali non è solo compito del Tesoro, ma anche degli enti locali, degli ospedali, delle Regioni.

ABIS, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non è possibile pensare di poter trovare sempre somme disponibili per sopprimere a tutte queste esigenze. Non si può credere, d'altra parte, che il Tesoro possa impedire agli enti locali di ricorrere al credito, tanto meno all'IRI, all'ENI e all'Enel di far ricorso a mercato finanziario. Ci sono stati momenti di effettiva difficoltà come nel 1974; questa, purtroppo, è la realtà del paese alla quale bisogna far fronte. Si è ritenuto così di dover inserire la possibilità diretta da parte del Ministero del tesoro di ricorrere ad altri istituti che esercitano il credito a medio e lungo termine.

LIVIGNI. Non mi dirà che si possono ottenere condizioni migliori di quelle del Consorzio di credito per le opere pubbliche!

ABIS, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Senatore Li Vigni, se accettiamo il criterio — ripeto in proposito le argomentazioni del relatore — che il Ministero del tesoro deve avere l'opportunità di esercitare un coordinamento del credito nel paese, ne consegue che ciò che è previsto dall'articolo 2, anche se innovativo, è appunto un modo per concretizzare operativamente questo criterio.

Questo è un momento favorevole, non vorrei pertanto si arrivasse in ritardo. Vi è l'esigenza di ottenere questi fondi; riteniamo di poterli concedere in un arco sufficientemente breve se la Commissione bilancio del Senato approverà il provvedimento in esame

CUCINELLI. Avevo chiesto al rappresentante del Governo se poteva essere assicurato per lo meno il mantenimento dell'occupazione nelle aziende della GEPI.

ABIS, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sono in possesso di una notizia secondo la quale il disegno di legge è stato presentato a tal fine. Ritengo sia così; non agirei però seriamente se dicessi di averne la certezza assoluta

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. Lo scopo del provvedimento in esame è appunto quello del mantenimento dei livelli di occupazione.

PRESIDENTE. Ascoltate le repliche del relatore e del rappresentante del Governo, passiamo all'esame degli ordini del giorno.

Il senatore Carollo ha presentato il seguente ordine del giorno:

La 5ª Commissione permanente del Senato,

considerata la necessità di garantire la occupazione agli operai della società MATE-SI, la cui presenza produttiva è fondamentale per la zona depressa in cui è localizzata;

considerato che esistono le condizioni per il risanamento della suddetta società,

impegna il Governo a determinare in sede CIPE i dovuti orientamenti perchè la GEPI costituisca una società di gestione col compito di assicurare la stabilità di lavoro agli operai con la massima sollecitudine, anche a mezzo di una preliminare intesa con la Regione siciliana e di rinnovare e potenziare le capacità produttive del complesso tessile nella prospettiva di una più seria ristrutturazione della sua attività.

Questo ordine del giorno è già stato illustrato dal suo presentatore che, in quanto anche relatore, è ovviamente d'accordo.

Un altro ordine del giorno è stato presentato dal senatore Rosa:

La 5ª Commissione permanente del Senato,

considerato che:

a) l'azienda Pacucci continua a versare in gravissime difficoltà con conseguen-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

ti riflessi seriamente negativi per l'economia di Valenzano;

b) le condizioni dello stabilimento sono tali da garantire il risanamento in quanto sia il piano di finanziamento, sia gli indici di produzione, sia, infine, le richieste di mercato presentano prospettive certe e favorevoli;

c) l'attività dell'azienda è attualmente esercitata con sacrificio dagli operai in numero di 130 riuniti in cooperativa;

d) una attenta politica di intervento non può non tener conto in via prioritaria delle piccole aziende specie se ubicate nel Mezzogiorno.

invita il Governo ad occuparsi del problema al fine di assicurare la continuità dell'attività lavorativa.

R O S A . La Pacucci è una piccola azienda che, in un Comune di quattromila abitanti, impiega 130 operai. Io desidero sottolineare l'impegno, la serietà e la responsabilità degli operai che dopo il fallimento dell'azienda, pur di continuare il lavoro, si sono assunti in proprio la gestione dell'azienda stessa, riunendosi in cooperativa per assicurare il giusto salario a se stessi e per non gravare sull'economia del paese.

C A R O L L O , *relatore alla Commissione*. Io sono favorevole a quest'ordine del giorno.

A B I S , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Pregherei i senatori Carollo e Rosa di ritirare i loro ordini del giorno. Pur guardando a questi casi con la considerazione necessaria, credo che la loro soluzione debba essere lasciata al momento delle decisioni che prenderà la GEPI nella programmazione dei suoi piani di intervento. Altrimenti andremmo proprio verso quello che non vogliamo la GEPI sia, secondo le indicazioni che sono emerse dalla nostra discussione odierna.

P R E S I D E N T E . Chiedo ai due presentatori se essi intendano mantenere i ri-

spettivi ordini del giorno, oppure accettare l'invito del Governo.

C A R O L L O , *relatore alla Commissione*. Se dovessi esprimere il mio pensiero al riguardo, secondo una tradizione di ipocrisia parlamentare, dovrei dire che ritirerò l'ordine del giorno. Signor Presidente, anche adesso noi sappiamo che a questo disegno di legge sono legate quattro aziende di cui però non si parla, perchè l'ipocrisia parlamentare vuole che non se ne parli. Sappiamo che nel passato all'aumento del fondo di dotazione corrispondevano la Sanremo, la Monti ed alcune società che potevano essere rilevate, sempre che fosse stato aumentato il fondo. Di questo però non si parla.

Signor Sottosegretario, se lei vuole io ritirerò l'ordine del giorno in nome dell'ipocrisia parlamentare. Io non conosco la storia dell'azienda Pacucci, ma sulla situazione della MATESE ci sono stati impegni del Governo e riunioni al Ministero del bilancio. Se lo avessi saputo all'inizio, avrei rinunciato a fare il relatore. Non si agisce in questo modo: dire sì alla Regione Siciliana, e dopo pregare di ritirare l'ordine del giorno. Ritirarlo in nome di che cosa? In nome della tradizionale ipocrisia del Parlamento.

A B I S , *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Io ritengo che il dibattito stamattina sia andato in una direzione differente. Ciò non vuol dire però che questi casi non ci siano presenti. Credo che se ci guardassimo intorno, ciascuno di noi potrebbe avere casi interessanti nella sua zona. Se la situazione è già stata esaminata e discussa, non credo che io possa accettare l'ordine del giorno neppure come raccomandazione. È una questione di principio: nel corso della seduta abbiamo affermato alcuni principi con i quali mi sono trovato d'accordo.

C A R O L L O , *relatore alla Commissione*. Quello che abbiamo affermato questa mattina non contrasta con la presentazione dell'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Senatore Carollo, lei ha esposto le sue ragioni, il Gover-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

no le ha risposto, e lei ha ritirato l'ordine del giorno.

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. No, non l'ho ancora ritirato; ho detto che potrei ritirarlo.

ROSA. Vorrei chiedere al Governo se l'ordine del giorno può essere accettato come semplice raccomandazione, dal momento che si tratta di un ordine del giorno del tutto particolare. Se avessi voluto presentare ordini del giorno riguardanti aziende disestate, ne avrei potuti presentare a centinaia. Ho presentato questo in quanto la Pacucci è effettivamente una azienda particolare, direi tipica; ci troviamo di fronte ad operai che pur di andare incontro a determinate esigenze di ordine generale e comunitario hanno costituito, con grandissimi sacrifici personali, una cooperativa.

LIVIGNI. La GEPI con la legislazione attuale non può intervenire per le cooperative.

ROSA. Lo so; ho chiesto tuttavia al Governo se l'ordine del giorno non possa essere accettato come semplice raccomandazione; anche ciò servirebbe in qualche modo a sostenere la giusta lotta di questi operai.

ABIS, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non ho nessuna difficoltà ad accettare come raccomandazione gli ordini del giorno presentati. Quello che mi meraviglia tuttavia, senatore Carollo, è la sua interpretazione della mia risposta. Noi abbiamo auspicato stamattina un certo modo di agire da parte della GEPI. Il fatto che per il passato siano state fatte cose in modo erroneo, dovrebbe indurci a correggere le cose per il futuro.

Questo non perchè si vogliono fare le cose nel segreto, giacchè non esistono nell'Amministrazione pubblica questioni che non possano essere conosciute dal Parlamento. Questo è stato l'intendimento della mia risposta, non certamente quello di rifiutare aprioristicamente una richiesta del senatore Carollo.

Quindi accolgo i due ordini del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Poichè il rappresentante del Governo accetta gli ordini del giorno come raccomandazione, pregherei i proponenti di cambiare le parole « impegna il Governo » in « invita il Governo ».

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. D'accordo.

ROSA. Va bene.

PRESIDENTE. Ricordo alla Commissione che è stato presentato dal senatore Cucinelli il seguente ordine del giorno:

La 5^a Commissione permanente del Senato,

considerato che l'articolo 3 della legge in corso di approvazione prevede la relazione al Parlamento sul programma GEPI per la difesa dell'occupazione e la ristrutturazione dei settori in crisi,

invita il Governo a presentare tale relazione prima che sia attuato il programma di interventi previsto dalla legge.

Tale ordine del giorno è stato già illustrato dal presentatore.

CAROLLO, *relatore alla Commissione*. Io sono d'accordo.

ABIS, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Io vorrei un ulteriore chiarimento dal senatore Cucinelli. Nell'articolo 3 è previsto che il Ministro del bilancio e della programmazione economica presenti annualmente al Parlamento una relazione analitica sull'attività svolta dalla GEPI, con allegato il bilancio annuale della società. Lei chiede una relazione differente da questa relazione analitica prevista dall'articolo 3, che dovrebbe essere presentata prima della erogazione dei fondi?

CUCINELLI. Io mi riferisco non al secondo, ma al primo comma dell'articolo 3, ove è detto che le direttive del CIPE

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

« sono parte di un programma di intervento che ha per fine la difesa dell'occupazione e la ristrutturazione dei settori industriali in crisi. Di tale programma il Ministro del bilancio e della programmazione economica dà relazione al Parlamento ».

Mi pare che siano due cose diverse: la relazione analitica di cui si parla al secondo comma dell'articolo 3 è un'altra cosa.

RIPAMONTI. Onorevole Presidente, poichè l'ordine del giorno si ricollega a quanto è emerso dal dibattito, cioè che le leggi di rifinanziamento sarebbero collegate già — a me però non risulta — a dei programmi di acquisizione e ristrutturazione di aziende, se così realmente fosse, prende forza la richiesta del senatore Cucinelli, per cui il programma deve essere preventivamente sottoposto, per conoscenza, al Parlamento.

ABIS, sottosegretario di Stato per il tesoro. Accolgo l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli articoli, di cui do lettura:

Art. 1.

L'Istituto mobiliare italiano (IMI), l'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera (EFIM), l'Ente nazionale idrocarburi (ENI) e l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) sono autorizzati a concorrere, rispettivamente, sino a lire 48 miliardi il primo, e sino a lire 16 miliardi ciascuno, gli altri, all'aumento di capitale per lire 96 miliardi della Società per la gestione e partecipazioni industriali — GEPI — società per azioni, costituita ai sensi dell'articolo 5 della legge 22 marzo 1971, n. 184.

Per consentire le sottoscrizioni di cui al comma precedente, i fondi di dotazione dell'EFIM, dell'ENI e dell'IRI sono aumentati di lire 16 miliardi ciascuno e l'onere relativo di complessive lire 48 miliardi sarà iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali in ragione

di lire 24 miliardi per ciascuno degli anni 1975 e 1976.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a conferire la somma di lire 48 miliardi al patrimonio dell'IMI in ragione di lire 24 miliardi per ciascuno degli anni 1975 e 1976, per consentire a questi la sottoscrizione di cui al precedente primo comma.

Si applicano il terzo, quinto e sesto comma dell'articolo 1 della legge 1° febbraio 1974, n. 59.

(È approvato).

Art. 2.

All'onere di lire 96 miliardi derivante dalla presente legge si provvede con il ricavo netto di operazioni finanziarie che il Ministro del tesoro è autorizzato ad effettuare negli anni finanziari 1975 e 1976 nella forma di assunzione di mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche od altri istituti esercenti il credito a medio e lungo termine, a ciò autorizzati in deroga anche a disposizioni di legge o di statuto, oppure di emissioni di buoni poliennali del Tesoro oppure di certificati speciali di credito.

I mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche o con altri istituti esercenti il credito a medio e lungo termine, da ammortizzare in un periodo non superiore a 20 anni, saranno contratti nelle forme, alle condizioni e con le modalità che verranno stabilite con apposite convenzioni da stipularsi tra il Ministro del tesoro e l'istituto mutuante e da approvarsi con decreto del Ministro del tesoro.

Il servizio dei mutui sarà assunto dal Ministero del tesoro.

Le rate di ammortamento saranno iscritte negli stati di previsione della spesa del Ministero medesimo e specificatamente vincolate a favore dell'istituto mutuante.

Per la emissione dei buoni pluriennali del Tesoro a scadenza non superiore a 9 anni si osservano le disposizioni di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 941.

I certificati di credito saranno ammortizzati in 10 anni, con decorrenza dal 1° luglio dell'anno successivo a quello in cui è stata

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

stabilita l'emissione dell'ultima quota dei certificati stessi, e frutteranno interessi pagabili in rate semestrali posticipate il 1° gennaio e il 1° luglio di ogni anno.

Con decreti del Ministro del tesoro, sentito il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, saranno determinati i prezzi di emissione, i tassi di interesse, i tagli e le caratteristiche dei certificati di credito, i piani di rimborso dei medesimi, da farsi, in genere, mediante estrazione a sorte, nonché ogni altra condizione e modalità relative al collocamento — anche tramite consorzi, pure di garanzia — all'emissione ed all'ammortamento anche anticipato dei titoli stessi.

Ove le estrazioni a sorte dei certificati di credito avvengano presso la direzione generale del debito pubblico, la commissione istituita con il decreto luogotenenziale 30 novembre 1945, n. 808, è integrata, all'uopo, con un rappresentante della direzione generale del tesoro.

I certificati medesimi e le relative cedole sono equiparati a tutti gli effetti ai titoli di debito pubblico e loro rendite, e godono delle garanzie, privilegi e benefici ad essi concessi e possono essere sottoscritti, anche in deroga ai rispettivi ordinamenti, dagli enti di qualsiasi natura esercenti il credito, l'assicurazione e la previdenza, nonché dalla Cassa depositi e prestiti.

Agli oneri relativi agli interessi, alle spese e all'eventuale rata capitale delle operazioni finanziarie di cui al presente articolo si farà fronte, per l'anno 1975, mediante riduzione dei fondi speciali di cui ai capitoli nn. 6856 e 9516 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno medesimo.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, negli anni finanziari dal 1975 al 1976, le occorrenti variazioni di bilancio.

A questo articolo è stato presentato dal senatore Bacicchi ed altri un emendamento tendente a sopprimere al nono comma le parole: « nonché dalla Cassa depositi e prestiti ».

C A R O L L O, *relatore alla Commissione*. Perché?

B A C I C C H I. Per la situazione nella quale si vengono a trovare gli enti locali in questo momento; è semplicemente assurdo — dal nostro punto di vista — inserire nella legge l'eventualità (si tratta infatti di una eventualità) del ricorso alla Cassa depositi e prestiti. Bastano le seguenti cifre a dimostrare l'assurdità di questo inserimento: Comuni e Province, sino alla fine del 1974, hanno ricevuto l'autorizzazione a contrarre mutui per 7.109 miliardi, ma ne hanno ottenuti dalla Cassa depositi e prestiti solo per 4.293 miliardi; per quest'anno, cioè per il 1975, si prevede di arrivare ad autorizzazioni di mutui per oltre 10 000 miliardi, contro una concessione di mutui per 5.000 miliardi. In queste condizioni, andare ad attingere alle disponibilità, già di per sé insufficienti, della Cassa depositi e prestiti per coprire questa operazione, pur necessaria per la GEPI, ci sembra semplicemente assurdo.

Comunque, io propongo l'emendamento in via principale; ma in via subordinata, trasformando l'emendamento nel contenuto di ordine del giorno, io mi accontenterei dell'assunzione di un impegno da parte del Governo — per evitare il rinvio del disegno di legge alla Camera dei deputati — a non usare, almeno in questa particolare contingenza, della facoltà che la legge gli dà. Se il Governo si impegna in questo senso, io ritiro l'emendamento, riversandone il contenuto in un ordine del giorno.

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. D'accordo. Prepari il testo dell'ordine del giorno: lo accoglierò come raccomandazione.

C A R O L L O, *relatore alla Commissione*. Le disponibilità della Cassa depositi e prestiti notoriamente sono dirottate in favore degli enti locali, ma una quota del volume di tali disponibilità deve essere necessariamente proiettata verso impieghi diversi. Ritengo che la Cassa non viene pregiudicata nella sua attività in favore degli enti locali anche se assume mutui per finanziare questo disegno di legge perchè, in ogni caso, una quota delle sue disponibilità deve an-

5^a COMMISSIONE

16° RESOCONTO STEN. (23 luglio 1975)

dare ad altre destinazioni. In secondo luogo, in via di principio non credo che sia politicamente utile togliere al Tesoro la facoltà di accesso alla Cassa depositi e prestiti soltanto perchè bisogna mantenere agli enti locali le disponibilità che si trasformano in spese correnti: i Comuni non potranno certamente fallire per questi mutui.

B A C I C C H I. Dato che il Governo ha fatto sapere che accoglierebbe un ordine del giorno, ritiro l'emendamento e lo trasformo nel seguente ordine del giorno:

La 5^a Commissione permanente del Senato,

tenuto conto delle difficili condizioni in cui si trova la Cassa depositi e prestiti, impegna il Governo a non utilizzare la possibilità di collocazione presso la predetta Cassa dei certificati speciali di credito previsti dalla presente legge.

A B I S, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Se questa è la volontà della Commissione, accetto come raccomandazione l'ordine del giorno presentato dal senatore Bacicchi.

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'articolo 2.

(È approvato).

Art. 3.

Le direttive del CIPE, alle quali, a norma dell'articolo 5 ultimo comma della legge 22 marzo 1971, n. 184, deve attenersi la GEPI, sono parte di un programma di intervento che ha per fine la difesa dell'occupazione e la ristrutturazione dei settori industriali in crisi. Di tale programma il Ministro del bilancio e della programmazione economica dà relazione al Parlamento.

Il Ministro del bilancio e della programmazione economica presenta annualmente al Parlamento una relazione analitica sull'atti-

vità svolta dalla GEPI con allegato il bilancio annuale della società.

(È approvato).

I senatori Bollini, Bacicchi, Corba, Li Vigni e Colajanni hanno presentato un emendamento tendente ad aggiungere il seguente articolo 3-bis:

« Gli interventi della GEPI a norma dell'articolo 5 della legge 22 marzo 1971, n. 184, sono effettuati previo parere delle Regioni competenti per territorio.

Le Regioni devono dare il parere entro trenta giorni dalla richiesta, trascorsi i quali, senza che il parere sia stato dato, l'intervento può essere ugualmente portato a compimento dalla GEPI. Di tali interventi, dei relativi piani di riassetto e conversione, della loro modifica e della recessione delle aziende risanate, la GEPI è tenuta a dare comunicazione alle rappresentanze sindacali aziendali o, in mancanza di queste, alle organizzazioni sindacali di categoria dei lavoratori più rappresentative operanti nella provincia.

A richiesta si procederà a un esame congiunto dei provvedimenti di cui al comma precedente tra la GEPI e le organizzazioni sindacali; tale richiesta deve essere presentata entro tre giorni dalle comunicazioni e l'esame deve compiersi entro i successivi cinque giorni ».

B O L L I N I. Le ragioni di chiarezza alla base del nostro emendamento dovrebbero indurre ad accoglierlo; la sede pubblica e politica che reclamiamo è quella degli enti locali, si tratta quindi di una sede responsabile.

C A R O L L O, *relatore alla Commissione*. Mi richiamo alle considerazioni che avevo fatto in sede di replica, aggiungendo telegraficamente un'ultima considerazione che attiene in particolare ai tempi i quali, a mio avviso, diventano paralizzanti di qualsiasi attività; in primo luogo, perchè ammesso che le Regioni possono dare un parere lo debbono dare entro 30 giorni e devono darne comunicazione ai sindacati, che a loro volta

devono dare il loro parere; inoltre, a richiesta o dei sindacati o delle Regioni, una collegialità di rappresentanti dovrà decidere prima entro tre giorni, poi entro i successivi cinque giorni. Mi sembra che si inserisca una serie di adempimenti di carattere procedurale che non avrà altro effetto, in pratica, che quello di allungare i tempi e di paralizzare le decisioni. Naturalmente, queste sono considerazioni aggiuntive, conseguenti a quelle fondamentali che ho già svolto in sede di replica.

A B I S, sottosegretario di Stato per il tesoro. Sono d'accordo con le ragioni addotte precedentemente dal relatore e sono contrario a questo emendamento. Vorrei dire al senatore Bollini che mi aspettavo che, per quegli elementi di chiarezza esposti a soddisfacimento della esigenza da lui prospettata, si fosse indotto a ritirare l'emendamento.

B O L L I N I. Non mi sembra che vi siano elementi chiarificatori sufficienti. Manteniamo l'emendamento.

P R E S I D E N T E. Metto ai voti l'emendamento proposto dai senatori Bollini, Baccicchi, Corba, Li Vigni e Colajanni, di cui ho già dato lettura, inteso ad aggiungere un articolo 3-bis.

(Non è approvato).

B A C I C C H I. Desidero fare una brevissima dichiarazione di voto nel corso della quale mi permetterò di avanzare una proposta. Molte ragioni motivano il nostro voto contrario, ma innanzitutto mi pare che la Commissione e il Parlamento non facciano una gran figura nel votare questo disegno di legge, dopo i precedenti che mi permettono di riassumere.

Nella seduta del 20 dicembre 1973, allorché la Commissione approvò il primo rifinanziamento della GEPI per 96 miliardi, su proposta del relatore, senatore Pastorino, venne votato un ordine del giorno in cui si impegnava il Governo « a presenta-

re modifiche alla legge istitutiva della GEPI che, sulla base delle esperienze sin qui compiute, consentano alla stessa una più incisiva funzionalità nella attuazione degli interventi per la salvaguardia dei livelli di occupazione e soprattutto maggiori possibilità di intervento nel Mezzogiorno ». Ora stiamo per approvare un altro finanziamento della GEPI per altri 96 miliardi, ad un anno e mezzo di distanza, dopo aver svolto una indagine conoscitiva e dopo aver ascoltato la dichiarazione del Ministro del bilancio, secondo la quale con il rifinanziamento vi sarebbe stata la modifica della legge istitutiva della GEPI. Invece, a tutt'oggi non sono state indicate neanche le linee di detta modifica e questo è già motivo sufficiente per esprimere voto contrario; ma penso che al di là della nostra posizione di parlamentari che stanno all'opposizione — questa è la proposta che vorrei fare, sentita la relazione del senatore Carollo, il quale dice che non si può attendere il riordino delle Partecipazioni statali per rivedere la legge istitutiva della GEPI — per la Commissione si pone un problema: quello di assumere direttamente un'iniziativa, se il Governo non l'assume, per arrivare alla modifica della legge istitutiva della GEPI.

Le altre ragioni per cui siamo contrari sono state illustrate dai colleghi Bollini e Li Vigni nel corso della discussione generale: si riferiscono anche al fatto che, per le cose dette anche in Commissione dal direttore generale della GEPI, il programma della società, purtroppo, non prevede nulla di concreto circa le prospettive di almeno 18 aziende con 12.200 dipendenti. A questo punto le stesse cose che diceva il collega Carollo motivando il suo ordine del giorno, e cioè che altre aziende dovrebbero essere rilevate dalla GEPI, ci fanno pensare che con questo finanziamento tali questioni non saranno ancora affrontate. Senza contare che, se anche il ricorso al mercato finanziario avverrà così come è avvenuto per l'altra legge, quella del febbraio 1974, questo nuovo provvedimento si risolverà ancora una volta con un'autorizzazione alla GEPI per il credito a breve presso le banche ordinarie, con quel pagamento di interessi notevolissimi che tutti conosciamo.

È necessario (e credo che il collega Li Vigni vorrà fare una proposta specifica al riguardo), proprio in relazione all'articolo 2 del disegno di legge, che la nostra Commissione sia investita molto più ampiamente di tutto il problema del ricorso al credito, nelle forme in cui esso avviene, e di tutte le operazioni che si fanno sul mercato finanziario.

Per queste ragioni noi esprimiamo voto contrario al disegno di legge, pur essendo consapevoli dell'urgenza di intervenire nei confronti delle fabbriche che la GEPI ha già acquisito, quindi della esigenza di predisporre nuovi mezzi finanziari.

R I P A M O N T I . Data l'eccezionalità del momento, esprimo voto favorevole al disegno di legge. Dal punto di vista politico ed economico, spero che il Governo vorrà trarre motivo, dal dibattito svoltosi in questa sede, per adempiere alcuni impegni che nel passato ha assunto, sia per quanto riguarda la riforma istituzionale della GEPI, sia per quanto riguarda la finalizzazione dell'opera di questa società nel quadro di un programma di sviluppo dell'industria italiana, con specifico riferimento alla funzione che, in questo programma, deve essere svolta dalla piccola e media industria.

Credo, soprattutto, che il Governo trarrà da questo dibattito l'esigenza di una azione coerente per il reperimento delle nuove fonti di finanziamento della GEPI e, nel contempo, per colmare i ritardi nell'adempimento di provvedimenti già votati, assicurando alla GEPI i 42 miliardi che, già previsti dalla precedente legge, non sarebbero stati erogati.

Credo che il Parlamento disponga di strumenti per il controllo della Pubblica amministrazione. Al di là dell'inserimento in questa fase di altri enti, quali le Regioni, penso che dovremo noi utilizzare questi strumenti per verificare la produttività dei provvedimenti che andiamo approvando. Da ciò deriva, nel dare il voto favorevole, l'impegno — almeno per quanto mi riguarda — a richiamare l'attenzione del Governo sulla funzionalità della GEPI e a continuare il dibattito aperto, eventualmente attraverso una indagine conoscitiva, intesa a verificare se strumenti eccezionali possono trovare motivo di consolidamento e soprattutto di raccordo con gli enti di gestione: ciò al fine di evitare il proliferare di altri enti e consentire alla GEPI di utilizzare esperienze, quadri dirigenti e possibilità di collocamento di aziende nel quadro degli enti di gestione esistenti.

Con queste considerazioni confermo il voto favorevole del Gruppo democratico cristiano.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro chiede di parlare, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

(È approvato).

La seduta termina alle ore 13,50.